

Aldo Durante

STORIE D'ONORE

Commedie in poche battute



Copyright© Sportssystem Montebelluna
Villa Zuccareda Binetti 31044 Montebelluna
Tel 0423-303282
e mail: info@montebellunadistrict.com
Vietata la riproduzione senza autorizzazione
scritta dell'autore.

PREMESSA

Quando la società offre parecchie opportunità, gli individui non danno molta importanza alla forma; le possibilità di mutamento rapido non esigono definizioni rigide di rapporti.

In una società statica, invece, tutte le energie degli individui, le loro aspettative si rivolgono agli usi e costumi che organizzano la vita com'è nei suoi molteplici aspetti. La società va avanti come un orologio: le buone maniere servono di protezione, e danno anche un senso di stabilità.

Nella società di massa l'uomo è portato ad esagerare la singolarità e l'unicità in modo da conservare la sua personalità; egli è quasi costretto ad esagerare questo elemento personale in modo da rimanere intellegibile almeno a se stesso.

Nella Piccola Pancia Contadina non occorre sbizzarrirsi per distinguersi perché l'esiguo numero di componenti della comunità in cui si viveva, l'assiduità con cui ci si frequentava permettevano di essere egualmente riconoscibili.

L'individuo affermava la propria personalità esigendo il massimo rispetto del codice di comportamento che veniva trasmesso,

immutabile, di generazione in generazione, da tutti i membri della collettività.

Chi veniva trattato dagli altri secondo questo “codice”, era considerato una persona onorata.

Nella prima Massima de l'Arte di farsi rispettare Schopenhauer afferma che l'onore è *l'opinione che gli altri hanno di noi, cioè l'opinione generale di coloro che sanno di noi: più precisamente è l'opinione generale che coloro che ci conoscono hanno del nostro valore sotto un qualche aspetto che va preso in seria considerazione, e che determina i diversi generi dell'onore. In questo senso si può definire l'onore come il rappresentante del nostro valore nei pensieri altrui.*

L'opinione della gente si basava solo in minima parte sul rispetto della Legge. Vi erano casi in cui la Legge e la Tradizione imponevano comportamenti contrapposti, ed era la seconda ad avere la meglio.

La Legge puniva con una multa o con la prigionia, la Tradizione con la riprovazione e il rossore di cui parlava Tucidide.

Con le Storie raccolte in questo breve saggio continuo il mio viaggio alla ricerca delle origini del Distretto, e cioè di una piccola comunità, che aveva per fondamento la

condivisione di alcuni valori, fra i quali fondamentale era il senso dell'onore.

Per i fittavoli, artigiani e bisnenti, segnati dal destino a vivere poveri, l'onore era il bene più prezioso da difendere, tanto che avrebbero potuto far loro il motto del re di Francia Francesco I: "Tutto è perduto fuorché l'onore."

Il punto di partenza di ogni "storia d'onore" è un fatto realmente accaduto e giunto fino a noi o sotto forma di lettera (nel qual caso il narratore è spesso anche protagonista della vicenda) o sotto forma di verbale dell'Amministrazione Pubblica. In particolare la registrazione di quello che accadeva nella Piccola Pancia Contadina alla gente comune, in stragrande maggioranza analfabeta, era affidata al Segretario Comunale.

La scelta di usare la tecnica drammaturgica nasce dal desiderio di "alleggerire la forma" che nei documenti scritti dalla burocrazia risulta piuttosto ostica al lettore non addestrato.

Qualche pennellata al quadro è frutto della fantasia, ma i veri autori di *queste commedie in poche battute* sono i nostri antenati montebellunesi, i quali ci hanno lasciato un

patrimonio di piccoli drammi e di curiose
follie che ce li rendono vivi ed attuali.

LA PROPRIETA'

"La roba e l'onore sono quelle due cose che offendono più gli uomini che alcuna altra offesa, e dalle quali il principe si debbe guardare: perché è (...) non può mai spogliare uno, tanto, che non gli rimanga uno coltello da vendicarsi; non può mai tanto disonorare uno, che non gli resti uno animo ostinato alla vendetta" (Machiavelli, Discorsi sulla prima decade di Tito Livio, III, 62).

Nella Piccola Pancia i contadini e gli artigiani potevano sottoscrivere le opinioni del Segretario Fiorentino. Fra i valori culturali preminenti c'era l'attaccamento alla propria "roba" e l'insulto «ladro!» era fortemente lesivo all'onore.

LADRO!

La scena si svolge Mercoledì sera 14 ottobre 1812 nella Bettola di Giovanni Pellizzari detto Sbrega sopra il Mercato.

Scena Unica

Valentino Rizzotto è seduto a capotavola con un boccale davanti. Sta bevendo un gotto di vino con gli amici Giovanni Bonora, Angelo Innocente e Gio Batta Poloni, tutti di Caerano.

Entra Gioacchino Pastro. La sua faccia ha qualcosa di astioso e di allegro. Come il solito è ubriaco.

Vedendo il mugnaio Valentino Rizzotto, Gioacchino Pastro comincia a manifestare una visibile eccitazione. Si stropiccia le mani come è solito fare prima di mungere la sua vacca e proclama a voce alta: “Sei un **Ladro!**”

L'insulto secco, colpisce Valentino Rizzotto come una fucilata.

L'ostessa, una donna grassa con due poppe trasbordanti, raccomanda di star quieti e di non fare *sussurri*.

Gioacchino Pastro guarda la donna.

“Che vacca!” dice con spontanea ammirazione.

L'ostessa, grassona e bonaria, in fatto di onore non accetta scherzi. Brandisce una padella di rame e colpisce la testa del suo offensore.

Giocchino Pastro è sorpreso.

“Scusa – dice – volevo farti un complimento per merito della tua latteria”.

Poi ampollosa, quasi ispirato dice: “Se tu mi volessi bene, io ti sposerei”.

“Sono già sposata” taglia corto l'ostessa.

“Ma tu puoi fare sempre i corni a tuo marito”.

Giovanni Pellizzari detto Sbrega fa finta di non sentire, Giocchino Pastro si siede in un angolo, dove splende una lanterna veneziana.

“Che bella luna!” dice. Si fruga in tasca in cerca di una moneta. “Posso comprarla?”

“La luna non è in vendita” dice l'oste.

“Voglio regalarla a una bella vacca che mi piace. Non posso?”

Si palpa vicino al cuore.

“Mi sento caldo. Si vede che sono innamorato.”

Si rivolge ai presenti nella bettola.

“L'unica creatura che amo è la mia vacca. Sentiste le sue tette gonfie di latte. Come fa uno a non innamorarsi? Un secchio di latte al

giorno mi produce. E poi io faccio il miracolo e lo trasformo in vino”.

Qualcuno ride.

Dopo un silenzio, ricordandosi di Valentino Rizzotto, Pastro gli ripete in tono quasi affettuoso:

“Ma che bravo ladro!”

Il mugnaio s'inalbera,

“Cosa ti ho rubato?”

“Un sacco vuoto” risponde l'ubriaco.

“Non è vero!”

“Non è vero? È sacro Vangelo.”

L'ostessa cicciona dice al Rizzotto di lasciar perdere e minaccia nuovamente il Pastro con la padella di rame.

Il Pastro sorride languidamente all'ostessa e poi chiude gli occhi e lì, seduto, a bocca spalancata, comincia a russare.

Epilogo

Il giorno dopo. Ufficio Comunale. Ore tre pomeridiane.

Il mugnaio Valentino Rizzotto si presenta al Podestà di Montebelluna Contarini Gio Batta:

-dichiara che Giocchino Pastro ha avuto la temerità di imputarlo **da ladro**.

-insta contro l'offensore perché venga proceduto a tenore di Legge, senza peraltro costituirsi parte civile.

Il Podestà redige il Processo Verbale, lo legge al querelante che lo conferma, ma non lo sottoscrive perché illetterato.

L'OMBRELLA TANTO AMATA

Sono le undici di mattina di una calda giornata d'agosto del 1846. Sul sagrato della Chiesa di Santa Maria in Colle numerosi pellegrini si stanno riposando: alcuni seduti all'ombra dei cipressi o sugli scalini del campanile, altri addossati al muro della chiesa. Vengono da Falzè, hanno compiuto diversi chilometri a piedi per chiedere alla Madonna Assunta la grazia della pioggia.

Scena Prima

Il campanajo Dallariva Marcoantonio scorge tra la calca dei pellegrini Marchese Domenico, villico di Casteller. Gli occhi gli sfavillano. Con voce risoluta, come se volesse dimostrare qualcosa di cui è fermamente convinto, dice a voce alta:

“Ladro!”

Il villico Domenico Marchese capisce che il destinatario dell'insulto è lui e comincia ad agitarsi. I suoi compaesani Giovanni Guarnieri e Luigi Gajo, rimangono stupiti.

I numerosi pellegrini di Falzè hanno tutti gli occhi su Domenico Marchese e fanno commenti.

Scena Seconda

Il campanajo Dallariva Marcoantonio, cammina su e giù per la strada che fiancheggia la Chiesa. È molto pallido e getta continue occhiate alla volta del villico Marchese Domenico il quale è veramente sugli spini.

D'un tratto l'aria è scossa dallo stesso insulto:

Ladro!

Giovanni Guarnieri e Luigi Gajo, compaesani del Marchese, sono sconcertati.

Domenico Marchese ha il respiro corto per la rabbia.

Quasi preso da una furia incontenibile, il campanajo ripete: **“Ladro! Ladro! Ladro!”**

I numerosi pellegrini venuti da Falzè per chiedere alla Madonna Assunta sono scandalizzati.

Marchese Domenico, sempre più paonazzo in viso, freme e si contorce le mani. Se non fosse trattenuto dai due compaesani si lancerebbe contro il campanajo per dargli una lezione.

“Ladro! Ladro!” è il grido inferocito del campanajo Dallariva Marcantonio mentre si allontana.

Il ricordo della sua ombrella lo tormenta da una settimana.

Due mesi prima, in occasione dell'ultima pioggia, ricorda lucidamente il giorno e l'ora, aveva appoggiato alla porta del campanile la sua ombrella: era coperta di cotonina con fascia celeste e di vari colori. Marchese Domenico era entrato per salutarlo; uscito dopo aver fatto quattro chiacchiere, l'ombrella era scomparsa.

Scena Terza

Ufficio della Deputazione Comunale.

Il villico Domenico Marchese chiede che contro il campanajo Dallariva, denigratore del suo onore in luogo pubblico e affollato, venga istituita regolare procedura e quindi sia punito a stretto rigore.

Scena Quarta

Appena scritta la querela del villico Domenico Marchese, il Segretario Comunale vede arrivare il campanajo Marcantonio Dallariva il quale accusa il Marchese *di aver avuto la temerità di trattarlo da ladro, e fallito alla presenza di Giacomo Canonico e di Addolorata figlia di Luigi Roda entrambi*

di Casteller, e quindi insta anch'egli pella regolare procedura contro il Marchese.

Epilogo

Il Segretario Comunale porge la dovuta notizia all'Imperial Regia Pretura per i provvedimenti del caso.

UNA TRAPPOLA PER TOPI

Ottobre 1844.

La scena si svolge un mercoledì mattina, al mercato di Montebelluna.

Personaggi:

Michielin Lorenzo, calzolaio, l'offeso.

Antonio Garbujo, l'offensore.

Alcune centinaia di persone venute al mercato per vendere o comprare mercanzie.

Alcune migliaia di animali di varie specie: maiali, polli, mucche, buoi, cavalli etc.

Scena Prima

Foro boario

Il calzolaio Michielin Lorenzo si trova in compagnia di Severin Antonio del fu Vincenzo negoziante di cavalli, possidente, e di Garbujo Caterina moglie di Giuseppe Beghetto.

Sopraggiunge Antonio Garbujo e con la sua ben nota parlantina comincia col dire che lui di Michielin Lorenzo conosce tutta la vita anche nei minimi particolari.

Non fa accuse a vanvera tanto per gettare in discredito un vicino. Insomma, siccome un

cristiano deve sempre dire la verità, è suo dovere informare tutti che Lorenzo Michielin lo ha derubato di una trappola per topi.

Michielin Lorenzo guarda il temerario vicino di casa e lo mette in guardia dall'offendere il suo onore.

Scena Seconda

Piazza dei formaggeri

Antonio Garbuio, circondato da uno stuolo di donne (quelle giovani se lo mangiano con gli occhi perché è un bel ragazzo) dichiara di sapere quel che dice, e ripete il misfatto commesso dal calzolaio Michielin Lorenzo: un danno gravissimo per lui, che sprovvisto di gatti, aveva affidato la sicurezza della sua casa a quella preziosissima trappola per topi in ferro.

Scena terza

Caffè degli artisti

Garbuio incontra nuovamente il negoziante di cavalli Severin Antonio del fu Vincenzo, che sta sorbendo lentamente un caffè. Garbuio Antonio racconta nuovamente il furto perpetrato dal calzolaio Michielin Lorenzo. Sul volto di Severin si dipinge una vivace

espressione di curiosità. Egli chiede che sia descritta con minuzia di particolari la trappola per topi in ferro, e in particolare su come funzioni e sull'efficacia del suo utilizzo. Antonio Garbuio ha la soddisfazione di spiegare che la trappola per topi funziona in questo modo: il peso del topo che si avvicina all'esca fa abbassare una piastra a cui è collegato un arco di percussione azionato da una molla.

L'esca migliore non è, come molti credono, il formaggio, cibo non sempre gradito ai topi, ma il pane o la carne.

Scena Quarta

Antonio Garbuio vede una porta aperta, entra. Gli viene incontro un uomo in mutande, assennato e con un'espressione seccata.

Antonio Garbuio gli chiede scusa per l'intrusione, teme di aver sbagliato porta, ma prima di andarsene racconta che Michielin Lorenzo gli ha rubato una trappola per topi in ferro.

Scena Quinta

Antonio Garbuio aspetta con impazienza che una donna finisca il suo acquisto alla panca

volante di un venditore di stoffe, poi in fretta, a bassa voce le racconta che Lorenzo Michielin, una persona che considerava uno specchio di onestà, gli ha rubato una trappola per topi in ferro.

Scena Sesta

Mercato del pollame

Un gruppo di donne sono in malinconico silenzio. Hanno appena sentito l'ultima disgrazia accaduta: un bambino è affogato nel brodo di un letamaio.

Antonio Garbuio precisa che si fosse trattato solo della trappola per topi avrebbe chiuso un occhio, in un paese cattolico occorre saper perdonare.

In verità la malizia del calzolaio Lorenzo Michielin è grande, perché il suo carattere è nascosto e doppio. Infatti, approfittando del fatto di essere suo vicino, oltre alla trappola per topi in ferro, gli ha rubato anche una sega.

Scena Settima

Mercato dei suini

Antonio Garbuio incontra il calzolaio Lorenzo Michielin che vorrebbe alzare le

mani su di lui. “Ladro!” spara Antonio Garbuio.

Intorno al calzolaio Lorenzo Michielin si fa improvvisamente silenzio. “Mi ha rubato una trappola per topi in ferro e una sega!”

Nella piccola folla che si è formata all'udire la parola “ladro!” circola un senso di disapprovazione generale.

Il calzolaio scuote il capo e dice con voce spenta: “Non è vero!”

Epilogo

Il giorno dopo

Il calzolaio Michielin Lorenzo corre in Municipio e insta che contro il Garbujo venga istituita regolare procedura, e venga obbligato a restituirgli il suo onore, e punito a senso di Legge.

LADRA DI COTTOLA

Ottobre 1844.

*La scena si svolge nella bettola dell'ostessa
Dallacosta Pizzolotto Elisabetta.*

Scena Prima

L'ostessa Elisabetta Dalla Costa Pizzolotto, mentre mesce il vino ai clienti, fa i commenti sugli avvenimenti del giorno; in particolare si sofferma su un furto di cui essa stessa è stata vittima: è stata derubata di una cottola, stesa al sole perché si asciugasse.

L'ostessa, che ha i suoi informatori, conosce il nome della ladra: si chiama Venturin Teresa.

Fra i clienti abituali nell'osteria si trova Angelo Costantin detto Sbornia di Biadene, marito di Teresa Venturin.

Benché alterato dal vino, Angelo Costantin percepisce la gravità dell'offesa.

Scena Seconda

In paese non si contano i pettegolezzi sul furto perpetrato ai danni dell'ostessa Dallacosta Pizzolotto Elisabetta. Alcune

donne sostengono di aver visto la cottola stesa al sole la mattina e al pomeriggio hanno notato che la cottola era scomparsa.

Tra le comari è tutto un coccodè sul conto di Venturin Teresa, considerata una ladra, e sul marito, noto ubriacone del paese. C'è chi dissente da giudizi troppo affrettati, ritenendo che gli Sbornia, riconosciuti forti bevitori, non debbono essere ritenuti necessariamente dei ladri.

Epilogo

Venturin Teresa va in Municipio e chiede alla Deputazione di invitare il Regio Commissariato Distrettuale affinché chiami l'ostessa, la redarguisca, e le imponga di smetterla a denigrare il suo onore.

FURTO DI SCARPE

Scena Prima

Settembre 1833. La scena si svolge alle ore dieci circa di mattina.

Robazza Angelo sta bighellonando tra i campi in cerca di qualcosa da mangiare. Sa che i contadini sono molto sospettosi e gelosi della loro roba; ma qualche anima cristiana esiste ancora a sto mondo e gli permette di raccogliere la frutta caduta per terra. Anche se marcia è sempre meglio di niente.

In prossimità della famiglia **di** Pietro De Bortoli vede venire verso di lui Osvaldo Mazzocato detto Quaiotto del fu Gasparo.

Angelo si inquieta perché il Mazzocato, con il quale ha avuto qualche diverbio, è armato di una stanga da mastella.

Il Mazzocato gli punta la stanga sul petto. Il Robazza lo guarda sconcertato.

Col suo consueto tono arrogante, Osvaldo Mazzocato detto Quaiotto intima a Robazza Angelo di togliersi le scarpe. Terrorizzato Angelo Robazza obbedisce: si toglie le scarpe e le consegna a Osvaldo Mazzocato.

Prima di andarsene Osvaldo Mazzocato colpisce ripetutamente Angelo Robazza con

la stanga da mastella sulle spalle, sulla schiena e sul sedere.

Alle grida “aiuto aiuto!” di Angelo accorrono Domenico figlio di Pietro De Bortoli e Luigi Graziotto detto Vettoramo, entrambi di Posmon, i quali assistono impotenti alle vilenze.

Scena Seconda

Tornato a casa, scalzo e addolorato, Angelo Robazza racconta l'accaduto alla moglie e ai vicini. Tutti sono concordi che occorre dare una lezione a Osvaldo Mazzocato. Molti si lamentano delle sue prepotenze. Bisognerebbe che il Commissario Distrettuale lo proponesse per l'arruolamento forzato.

Epilogo

Ufficio della Deputazione Comunale.

Angelo Robazza si reca in Comune, ma è piuttosto timoroso. Si limita a chiedere alla Deputazione Comunale che gli siano restituite le scarpe e in quanto all'onore... gli è sufficiente che Osvaldo Mazzocato sia redarguito, con le dovute maniere s'intende,

perché da quell'individuo ci si può aspettare di tutto.

MINACCE MORTALI

Personaggi

Facchin Bernardo
Michielin Giovanni

Scena Prima

La scena si svolge sulla pubblica via.

Facchin Bernardo incontra Michielin Giovanni: gli borbotta alcune parole incoerenti. Michielin Giovanni gli risponde brusco che non ha tempo da perdere e se ne va.

Scena Seconda

Lo stesso giorno. Più tardi. Alla bettola.

Facchin Bernardo incontra Michielin Giovanni e lo guarda perplesso con aria interrogativa. Michielin Giovanni gli risponde con un'occhiata che esprime una particolare espressione di disgusto.

Scena Terza

Sera dello stesso giorno. Sulla pubblica via.

Facchin Bernardo incontra Michielin Giovanni e arrossisce terribilmente. Michielin Giovanni lo guarda fisso e sorride.

Scena Quarta

Il giorno dopo. Nella bottega di.. (?)

Michielin Giovanni parla in modo altezzoso e con aria di sfida al bottegaio che non vuole fargli credito. Facchin Bernardo ascolta pieno di meraviglia e poi incomincia ad arrossire forte. Il cuore gli trema e batte violentemente.

Scena Quinta

Lo stesso giorno. Più tardi. Davanti all'Ufficio Comunale

Facchin Bernardo percepisce queste parole di Michielin Giovanni che sta discutendo animatamente col Cursore Comunale: “C'è gente a cui tutto riesce, mentre ad altri capita tutto il contrario”. Facchin Bernardo è tremendamente colpito dalla subitanità di quell'uscita. È sicuro che Michielin Giovanni l'ha proferita per ferirlo. Lo guarda con odio, ma non trova il coraggio di fermarsi.

Scena Sesta

Il giorno dopo. Nella bettola.

Facchin Bernardo si siede di proposito accanto a Michielin Giovanni. Per tutto il giorno ha cercato l'occasione di vederlo. Arrossisce violentemente, un sentimento di tristezza e di desolazione gli prende il cuore.

A parlare per primo è Michielin Giovanni: “È tempo di mettere giudizio, eh Bernardo?”

Bernardo Facchin avvampa, poi facendosi violenza chiede a Michielin Giovanni urbanamente la restituzione di pochi centesimi che gli deve.

Giovanni Michielin si adira, comincia a sputare ingiurie e minaccia Facchin Bernardo *“Prima che l’orologio suoni ti farò a pezzi, e il pezzo più grande sarà un’orecchia”*.

Facchin Bernardo esce dalla bettola sconvolto.

Epilogo

Il giorno dopo. Ufficio Comunale.

Facchin Bernardo chiede alla Deputazione Comunale di far intervenire il Commissariato Distrettuale affinché Michielin Giovanni gli restituisca i pochi centesimi che gli deve... e in un certo senso anche l'onore.

LA VENDETTA

Personaggi:

Carraro Giuseppe detto Boaro, custode di campi.

Angelo Mondin, villico.

Giovanna, moglie di Angelo Mondin.

Alcuni polli d'India, di proprietà di Giovanna Mondin.

Scena Prima

La scena rappresenta la campagna veneta, sul primo mattino, e precisamente i campi affidati in custodia a Carraro Giuseppe, detto Boaro.

All'alzarsi del sipario alcuni polli d'India, di proprietà di Giovanna, moglie di Angelo Mondin, dopo aver gettato intorno occhiate circospette, non vedendo alcuno, si mettono a beccare tranquillamente.

Scena Seconda

Carraro Giuseppe detto Boaro vede i polli d'india di proprietà di Giovanna, moglie di Angelo Mondin, nei campi che gli sono affidati in custodia.

Gli animali stanno recando evidentissimi danni alle colture. Con energici “Scio! Scio!”

il custode scaccia gli invasori. Qualche pollo ritardatario viene colpito da sassate.

Scena Terza

Sopraggiunge Giovanna Mondin. Subito si rende conto di quanto sta accadendo. Carraro Giuseppe detto Boaro vuole ammazzare i suoi polli d'India per mangiarseli.

La donna si mette a inveire: **Ladro! Canaglia!**

Scena Quarta

Umile casa di campagna.

Giovanna Mondin torna a casa, racconta l'accaduto al marito. Angelo Mondin, resosi conto che i suoi polli d'India sono stati maltrattati da Giuseppe Carraro, è fuori di sé. Lo spirito di vendetta si impadronisce di lui con forza irresistibile. Per alcune ore egli medita come lavare l'onta del torto subito.

Scena Quinta

Aperta campagna. Ore cinque pomeridiane.

Angelo Mondin, seguito a distanza dalla moglie Giovanna, si reca a passi decisi in un campo di Giovanni Tesser ch'era affidato alla custodia di Giuseppe Carraro.

Dopo aver individuato il granoturco più florido, si mette a calpestarlo con furia cieca.

Le sue labbra hanno un ghigno beffardo. La moglie osserva la scena compiaciuta e incita il marito a compiere i maggiori danni possibili.

Epilogo

Ufficio Comunale.

La solita redarguizione, il solito verbale etc.

IDILLIO

Scena Prima

A Recanati da una finestra del paterno ostello Giacomo Leopardi vede sulla piazzetta del natio borgo selvaggio dei fanciulli che qua e là saltando fanno un lieto rumore.

Scena Seconda

A Posmon di Montebelluna il Possidente Marco Segala vede alcuni fanciulli (una femmina e due maschi) figli di Bonsembiante Biagio, che stanno spiantando il granoturco cinquantino.

Scena Terza

A Recanati da una finestra del paterno ostello Giacomo Leopardi osserva sulla piazzetta del natio borgo selvaggio dei fanciulli che qua e là saltando fanno un lieto rumore.

Scena Quarta

A Posmon di Montebelluna il Possidente Marco Segala vede i figli di una certa Cagnatella che spiccano dalle viti l'uva

immatura. I fanciulli appaiono di una età compresa tra gli otto e dodici anni.

Epilogo a Recanati

A Recanati nello studio del suo paterno ostello il poeta Giacomo Leopardi compone l'immortale idillio "Il sabato del villaggio".

Epilogo a Montebelluna

Nell'Ufficio Comunale di Montebelluna il Possidente Marco Segala consegna al Segretario Comunale la carriola asportata ai figli del Bonsembiante con dentro molte piante di cinquantino svelte da essi nel suo terreno.

Il Possidente chiede che la Deputazione Comunale redarguisca i fanciulli e soprattutto i loro genitori, riservandosi di procedere regolarmente nei loro confronti se si ripetessero i danni.

LA SESSUALITA' L'AMORE

La conservazione dell'onore presso le culture mediterranee corrispondeva principalmente alla conservazione della verginità, o quanto meno al mantenimento di una monogamia esclusiva.

Nel suo saggio “Il senso dell'onore”, Carmel Cassar scrive: “Alla base c'è la convinzione che il ruolo della donna sia volto principalmente ad assicurare la continuità del gruppo familiare attraverso la sua riproduzione, e a salvaguardare l'immacolata genealogia attraverso la propria castità”.

Detto in sintesi gli uomini mediterranei avevano (hanno) il compito di difendere l'onore, mentre le donne dovevano (devono) fare tutto ciò che potevano (possono) per evitare il disonore.

Già da un'età precocissima, le ragazze venivano investite da una tremenda pressione sociale ad essere “modeste” e al di sopra di ogni sospetto.

Nel saggio “Integralismo cattolico asburgico”, pubblicato in questa collana, ho

ricordato che il regolamento delle Case degli esposti prevedeva che le ragazze fossero chiuse a chiave: era bene che la Superiora diffidasse persino del Medico e del Cappellano, i quali, in occasione di visite per ragioni del loro ufficio, dovevano essere costantemente tenuti sotto controllo.

Il Veneto del 1800 non può essere certamente paragonato ai paesi musulmani. Tuttavia anche nella Piccola Pancia Veneta viveva una comunità chiusa e governata dal senso dell'onore proprio come quella musulmana, anche se non giungeva agli aberranti estremismi che si verificano in Afghanistan.

Secondo una stima dell'Onu, in Afghanistan almeno 5000 donne sono uccise ogni anno per delitti "d'onore", ma le cifre reali potrebbero essere addirittura superiori, poiché gli omicidi non vengono denunciati e le famiglie stesse nascondono le cause dei decessi.

È notizia di questi giorni (agosto 2006): un padre pakistano a Brescia ha sgozzato sua figlia che aveva adottato uno stile di vita occidentale e aveva un fidanzato italiano.

UN AMORE CONTRASTATO

Salvatore Vergani non gradisce che Luigi Robazza, detto Cavallin, faccia la corte alla figlia Teodorica.

La ragazza non sembra indifferente alle attenzioni dello spasimante, ma il padre, un tipo fatto a suo modo, chiede che la Deputazione Comunale intervenga a far cessare la tresca amorosa.

Scena Prima

Commissariato Distrettuale

Processo verbale della redarguizione somministrata dall'Imperiale Regio Commissario Distrettuale:

“Furono oggi diffidati a Processo Verbale li nominati Luigi e Antonio Robazza di Domenico detti Cavallin ad evitare con Salvatore Vergani ogni ulteriore contatto a togliimento di disgustose evenienze ed il primo, cioè Luigi, a desistere dall'amoreggiare la figlia del medesimo per nome Teodorica”.

I due giovanotti promettono di obbedire.

Il Commissario Distrettuale minaccia più rigorose misure politiche in caso di successivi reclami.

Scena Seconda

Osteria Gastaldon attigua alla casa Vergani.

Spalleggiato dal fratello, Luigi circuisce la ragazza. Frequenta l'osteria Gastaldon, “*colla determinata intenzione*” di parlare a Teodorica e “*coll'unico scopo di usare un insulto*” al padre.

Scena Terza

Salvatore Vergani viene a sapere che il giovanotto ronza attorno alla figlia senza scopo di matrimonio.

Va su tutte le furie e dichiara che pur di evitare le chiacchiere della gente sacrificherà la figlia.

In paese tutti si interrogano sul reale significato della parola “sacrificare”. Quelli che conoscono meglio l'animo di Salvatore Vergani sono del parere, anzi sono sicuri, che l'uomo sia disposto ad ammazzare la figlia con le sue mani piuttosto che vederla disonorata.

Scena Quarta

23 febbraio 1845, sera. È passato un anno dopo la solenne redarguizione.

Salvatore Vergani sorprende la figlia sulla porta della casa che parla con Luigi Robazza. Siccome è già suonata la prima Avemaria e quindi è scoccata l'ora in cui le donne timorate di Dio si chiudono in casa, la vista di sua figlia che parla con un giovanotto procura a Salvatore Vergani uno stupefacente rimescolio della bile.

Iratosi comincia a percuotere la figlia, a provocare il più forte clamore, e a mettere quasi in ispavento il vicinato.

I giudizi dell'opinione pubblica sono divergenti. C'è chi ritiene che Teodorica sia davvero innamorata, ma piuttosto ingenua e non capisca le seconde, depravate intenzioni del finto spasimante. Altri, pochi in verità, arrivano ad ammettere che forse i sentimenti di Luigi Robazza sono sinceri e che tante dicerie hanno origine dai sospetti ingiustificati dell'ombroso genitore.

Scena Quinta

Salvatore Vergani si reca nuovamente dalla Deputazione per far valere i suoi diritti di padre.

“A prevenire ogni e qualunque inconveniente” la Deputazione Comunale dietro istanza del Vergani informa del fatto il Commissario Distrettuale che viene sollecitato a somministrare una nuova e più severa redarguizione *“con comminatoria d’arresto in caso di recidiva”*.

Scena Sesta

Ufficio della Deputazione Comunale. 10 marzo 1845, tre giorni dopo.

“Alle ore 9 comparve dietro invito Luigi Robazza nell’ufficio del Commissario Distrettuale.

Dopo di averlo trattenuto per sei ore nell’ingresso di questo Regio Ufficio gli fu ordinato di presentarsi il giorno dopo”.

Scena Ottava

In paese la notizia del giorno è la lunga anticamera che Luigi Cavallin ha dovuto sopportare, trangugiandola come un boccone amarissimo. È chiaro a tutti che si tratta di un colpo di scena per creare attesa nel

giovanotto, per fargli capire la gravità delle sue colpe e prepararlo a un rabuffo coi fiocchi.

Nelle case e nelle bettole, fino a tardi, ci si domanda cosa dirà il Commissario Distrettuale a Luigi Robazza.

Scena Nona

Il giorno dopo.

Luigi Robazza si presenta di buon mattino dal Commissario Distrettuale. Qui deve sopportare ancora qualche ora di anticamera. Finalmente viene chiamato al cospetto dell'alto funzionario che lo ammonisce energicamente a miglior contegno, lo diffida dal desistere una volta per sempre dal recar molestie a Salvatore Vergani e a non permettersi più di amoreggiare la di lui figlia Teodorica.

A questo punto appare evidente che alla ragazza non dispiace del tutto di venire “molestata” da Luigi Robazza, perché il Regio Commissario nella sua filippica proibisce al giovane di “*tramar con essa qualsiasi ulteriore relazione*”.

Cosa succederà a Luigi Robazza se non rispetterà gli ordini dell’Autorità costituita?

Anzitutto *“più rigorose misure politiche e a tenore delle circostanze anche l'immediato arresto”*.

Il provvedimento era dettato da esigenze di pubblica sicurezza *“...e ciò, come osserva saggiamente codesta Comunale Rappresentanza, onde prevenire disgustose emergenze per parte dell'indispettito Salvatore Vergani”*.

Di fronte a tanti e tali argomentazioni, più o meno convinto, Luigi Robazza *“promette di attenersi a quanto gli viene ingiunto”* e quindi viene licenziato.

Epilogo

Spettava alla Deputazione Comunale il dovere di una attenta ed efficace sorveglianza: compito che era affidato di norma al Cursore comunale.

Considerazioni

Da tutta questa vicenda emerge una caratteristica particolare dell'Autorità sia del padre che dell'Amministrazione Pubblica. Nessun articolo del Codice austriaco vietava ai ragazzi di parlare con le ragazze, per di più sulla porta di casa, anche se i genitori non erano d'accordo.

Era la Consuetudine che riconosceva al Padre un'autorità indiscussa sui figli (le figlie!); era la Consuetudine che permetteva un'intromissione così pesante negli amori dei giovani da parte della Deputazione Comunale e del Commissario Distrettuale che agivano come dei Capi Tribù.

E un Capo Tribù interveniva su qualsiasi questione e in qualsiasi modo pur di mantenere tranquilla la Piccola Pancia Contadina.

UN AMOROSO TESTARDO

Il matrimonio riparatore era considerato l'unica soluzione per restituire in qualche modo l'onore a una ragazza che aveva perso la sua illibatezza. Ma in questa storia diventa l'obiettivo di un innamorato testardo.

ATTO PRIMO

Scena Prima

Marco Marcolin ha messo gli occhi addosso a Francesca Pace senza aver mai potuto ottenere alcuna corrispondenza. Incaponito, il giovane comincia a far correre la voce che disonorerà la ragazza così la famiglia sarà obbligata a dargliela in moglie.

Scena Seconda

Lo zio di Francesca, Gandin Vincenzo, va dal cappellano don Vincenzo Conte, e prega il sacerdote ad occuparsi del caso.

Scena Terza

Don Vincenzo Pulin invita il giovane in canonica e lo esorta a mettere giudizio. Marco promette di mai più parlare sul conto della ragazza.

Scena Quarta

Marco pare sinceramente pentito e muta il suo comportamento. Chiede alla madre di andare a far visita alla famiglia Pace.

Scena Quinta

La madre di Marco chiede scusa alla famiglia di Francesca.

Scena Sesta

Passa un po' di tempo...

Marco riprende a circuire Francesca aspettandola lungo la pubblica via *“non si sa con quali intenzioni”*.

Scena Settima

Come succede in paese il comportamento di Francesca viene interpretato in diverse maniere. Per alcuni la ragazza era indifferente, anzi non sopportava il ragazzo.

Per altri Francesca ardeva di passione per Marco e lo aspettava con il batticuore alla finestra.

Scena Ottava

Lo zio di Francesca, Gandin Vincenzo, perde la pazienza, va dal Commissario Distrettuale e chiede che il giovanotto venga seriamente redarguito.

Scena Nona

Marco Marcolin, chiamato in Comune, viene ammonito. Risultato delle ammonizioni? Non fecero alcun effetto.

ATTO SECONDO

Scena Prima

29 giugno 1822. L'atmosfera è quella tipica di un idillio leopardiano (siede con le vicine su la soglia a filar la vecchierella ...).

Tutti quelli della famiglia Gandin sono assisi fuori della porta della propria abitazione a gioire un poco di fresco.

Scena Seconda

Ore nove e mezza.

Giunge sul posto, in compagnia del fratello Pietro, Marco Marcolin.

Dopo aver date due fischiate comincia a ingiuriare tutta la famiglia.

La famiglia Gandin saggiamente si astiene dal reagire, limitandosi a chiudere il cancello del cortile a catenaccio.

Scena Terza

Marco Marcolin ha una reazione violenta: *“raddoppia tosto le ingiurie contro la fanciulla dicendo che è una porca, una vacca”*.

La famiglia Gandin continua a mantenere i nervi saldi.

Scena Quarta

Indispettiti i due fratelli Marcolin salgono sopra l'antico cimitero della chiesa e si mettono a vomitare insolenze contro tutti.

Scena Quinta

Di fronte a tanta prepotenza la famiglia Gandin spedisce il domestico con il compito di acquetarli.

I fratelli Marcolin s'avventano sul povero domestico, lo gettano a terra afferrandolo per il collo e gli mordono un dito **con la bocca**.

Scena Sesta

Alle grida disperate del domestico la famiglia Gandin si precipita sopra il cimitero per liberare il malcapitato.

La zuffa diventa più serrata e si colora di sangue.

Epilogo

Il giorno dopo in Ufficio Comunale.

La famiglia Gandin, dopo aver raccontato l'accaduto, consegna alla Deputazione Comunale le due "camicie lacerate".

Il Segretario Comunale verbalizza e informa il Commissario Distrettuale:

"Antonio Gandin padre riportò una morsicatura nel dito pollice della mano dritta, il di lui fratello Giuseppe una morsicatura nel dito medio della mano dritta e gli fu lacerata la camicia, ed il domestico una morsicatura nel dito pollice della mano

dritta con laceramento di tutta la camicia, e la di lui madre un forte pugno sotto l'occhio dritto.

La sola Sartor domestica del Radoani fu presente nel furore della mischia e può assicurare della verità dei suesposti fatti”.

Per una più approfondita verifica viene suggerita la testimonianza di Gandin Giobatta di Aurelio e di Montagner Teresa detta Posta, domestica del Gandin.

UN SEDUTTORE RECIDIVO

Due storie di seduzioni. Nel primo caso il Merlo mette incinta la sorella del suo benefattore. Un matrimonio riparatore potrebbe risolvere il caso, ma il seduttore assolutamente non vuole. Nel secondo caso la sedotta e abbandonata è una domestica. La ragazza non solo perde l'occasione di sposarsi, ma anche il posto di lavoro. La famiglia Gregorin, in ossequio alla morale, ritiene che la giovane donna "perdendo l'onore" non sia più meritevole di fiducia.

ATTO PRIMO

Scena Prima

Casa della famiglia Gregorin. Notte.

Antonio Merlo mediante sotterfugi e false promesse seduce una cameriera. Promette alla ragazza di sposarla e la mette incinta.

Scena Seconda

Antonio Merlo non mantiene la promessa e abbandona la cameriera al suo destino.

Scena Terza

La povera ragazza viene licenziata dai padroni *“ov'era decentemente collocata”*.

ATTO SECONDO

Scena Prima

Antonio Merlo viene accolto in casa da Luigi Padovan come amico e vi resta per alcuni anni. Abusando della confidenza datagli, ha l'audacia di rendere incinta Maria Padovan, la sorella del suo benefattore.

Scena Seconda

Luigi Padovan, accortosi dell'accaduto, procura di persuadere il Merlo a sposare la donna. Il Merlo nega assolutamente di farlo.

Epilogo

2 Luglio 1835

Padovan Luigi dichiara che intende procedere contro Antonio Merlo suo offensore. La Deputazione si trova d'accordo perché il

Merlo sia punito come conviene *“a
toglimento di ulteriori scandali ed
inconvenienti”*.

IL (?)

Scena Prima

31 luglio 1812, ore cinque pomeridiane.

La scena si svolge per strada.

Francesco Pian di Venegazzù sta camminando per strada in compagnia di Antonia Conte. Ad un certo punto chiede alla donna se è sposata.

La donna risponde: “Lo sono con Vettor Marconato.”

L'uomo di Venegazzù rimane sorpreso: “Credevo che fossi moglie di Giuseppe Calzamatta.”

Antonia Conte vuol saperne la ragione.

Francesco Pian spiega: “Vettor Marconato mi ha detto ch'è stato per molto tempo tuo padrone”.

Scena Seconda

Antonia Conte racconta l'accaduto al marito: che cioè Giuseppe Calzamatta di Venegazzù va vantandosi di essere stato “suo padrone”.

Per prima cosa Vettor Marconato fa chiudere tutti balconi della casa, poi ordina alla moglie di non parlare ad alcuno.

Scena terza

(?)

Epilogo

Ufficio Comunale

Vettor Marconato si precipita dal Podestà e chiede che Giuseppe Calzamatta, denigratore dell'onore di sua moglie, sia trascinato in tribunale e punito a tenore di legge.

UNA RAGAZZA CHIACCHIERATA

Settembre 1843.

La scena si svolge in vari luoghi all'aperto e nelle case Sartor, Camozzato e Zanardi.

Scena Prima

Elisabetta Camozzato parte per Treviso. Informa tutti che si tratterà qualche tempo in città “*per oggetti di salute*”.

Scena Seconda

Quando ritorna le malelingue del vicinato si mettono a spargere veleno.

Scena Terza

In particolare Mosé Zanardi non è pienamente convinto delle giustificazioni della ragazza.

Egli confida i suoi dubbi ai fratelli Giuseppe e Battista Sartor, asserendo che la ragazza è andata all'ospedale “*per isgravarsi di un figlio*”.

Scena Quarta

Casa dei Sartor.

I fratelli Sartor si consultano a lungo in famiglia. È opportuno tacere o avvertire il padre di Elisabetta?

Scena Quinta

I fratelli Sartor decidono di riferire la maldicenza a Gaetano Camozzato detto Marian.

Scena Sesta

Ufficio Comunale. Il giorno dopo.

Gaetano Camozzato chiede che “*contro il Zanardi denigratore dell’onore di sua figlia*” sia istituita “*regolare procedura e in conseguenza punito a senso di Legge*”.

Scena Settima

Ufficio Comunale. Il giorno dopo.

Rebecca Zanardi, figlia del cursore Giobatta Zanardi, si presenta alla Deputazione Comunale e riferisce che Elisabetta, figlia di Gaetano Camozzato, “*non è un’acqua cheta*”; infatti “*ebbe la temerità di dire che*

la sua famiglia (dei Zanardi) è composta di vacche, e ch'essa specialmente lo era".

Infatti Elisabetta Camozzato più volte aveva parlato di Rebecca Zanardi *"che quando partì dalla sua casa per andare a Vicenza a travagliare di seta era incinta, e che al suo ritorno aveva il suo ventre sgonfio"*.

Scena Ottava

Ufficio Comunale

Poco dopo si presenta in Comune Mosè figlio del cursore Zanardi, e riferisce che la domenica precedente dopo il mezzogiorno Gaetano Camozzato detto Marian sulla strada di Trevignano *"si féce lecito di trattarlo da birbante, canaglia, ladro, e spia porca, e che lo avrebbe anche maltrattato se non avesse avuto la prudenza di ritirarsi"*.

Scena Nona

Ufficio Comunale.

Più tardi...

Si presenta in Ufficio Comunale Giobatta Zanardi padre, e riferisce che Gaetano Camozzato, poco dopo di avere strapazzato suo figlio Mosé, *"si rivolse contro di lui dicendogli replicatamente birbante, ladro,*

mangia sangue dei poveri uomini; e che in Montebelluna vi sono molti che languiscono per colpa sua e mille altre ingiurie di simile natura per il corso di oltre tre quarti d'ora".

Non contento di ciò, l'impudente Camozzato andava in giro per le osterie e le bettole "denigrando l'onore" del povero cursore comunale.

Epilogo

I Zanardi, padre, figlio e figlia, chiedono che i Camozzato padre e figlia "*fossero obbligati a restituir loro l'onore pubblicamente denigrato*".

BARUFFE

Agosto 1851

Personaggi:

Giovanna Botter, 20 ,villica.

Bordin Giroto Margherita, sua vicina di casa.

Il Marito, della Botter.

Scena prima

La scena si svolge nei pressi della siepe che segna il confine tra le due famiglie.

Il Marito di Giovanna Botter, mentre sta annaffiando l'orto, viene chiamato dalla vicina Bordin Giroto Margherita, la quale amichevolmente lo informa che la moglie coltiva disoneste relazioni.

Scena Seconda

Il Marito urla alla moglie che è **una porca, vacca lugia.**

Giovanna Botter si difende dicendo che non è vero.

Il Marito la picchia.

Scena terza

Cortile di casa Bordin Giroto Margherita.

Giovanna Botter arriva come una furia e si mette ad insultare Bordin Giroto Margherita dicendole **donna cattiva e spia**.

Scena Quarta

Ufficio Comunale.

Il 14 agosto 1851 Giovanna Botter, viene convocata dalla Deputazione Comunale e *“ammonita a non insultare con parole offensive la sua vicina di casa Bordin Giroto Margherita”*.

Giovanna Botter confessa *“d’essersi lasciata trasportare”* ma si giustifica dicendo *“che la Giroto Bordin ebbe la cattiveria di dire a mio marito ch’io coltivo disoneste relazioni quando non è vero, per il qual motivo ho ricevuto anche delle percosse”*.

Giovanna Botter a sua volta chiede che Bordin Giroto Margherita sia ammonita *“a non immischiarsi negli affari della famiglia e a non spargere voci che disonorano il mio nome e che fruttano dispiaceri continui con mio marito”*.

NON SONO GRAVIDA!

Agosto 1842

La scena si ripete in vari luoghi, chiusi o all'aperto in diverse ore del giorno.

Scena Prima

Maria Michielin, vedova del fu Giuseppe de' Checchi detto Vello, sospetta che Tocchetton Clementina di Angelo dimorante in Biadene sia gravida.

Clementina è troppo ciarlieria con gli uomini. Non si difende la propria virtù andando per la strada, da sola, e accettando di farsi accompagnare dal primo che capita. È gravida sicuramente.

Scena Seconda

Tocchetton Clementina di Angelo, in chiesa, finite le sacre pomeridiane funzioni, dichiara alle amiche di non essere gravida come va spettegolando Maria Michielin, vedova del fu Giuseppe de' Checchi detto Vello.

Lo sanno tutti che Maria Michielin è una ruffiana. Da quando è rimasta vedova non fa che spargere zizzania.

Scena Terza

Maria Michielin, vedova del fu Giuseppe de' Checchi detto Vello, parlando con la moglie di Giuseppe Tocchetton di Biadene, sostiene con varie argomentazioni che Tocchetton Clementina è gravida.

Maria Michielin ha visto con i propri occhi Clementina Tocchetton la quale, entrata in chiesa per la messa, invece di prendere posto al suo banco, si è soffermata presso l'acquasantiera con la scoperta intenzione di offrire l'acqua santa agli uomini, non importa se sposati o da sposare. Si vede dalla faccia che è gravida.

Scena Quarta

Tocchetton Clementina di Angelo, al mercato settimanale, nella piazza del pollame, giura di fronte a diverse donne che la guardano con aria inquisitoria che non è gravida come va spettegolando Maria Michielin, vedova del fu Giuseppe de' Checchi detto Vello.

Pare un poco più rotondetta? Perché a casa sua il mangiare, per grazia di Dio, non fa difetto. Tre volte la settimana lei beve il suo ovetto fresco e una volta al mese la carne,

vuoi di manzo vuoi di pollo, non manca sulla sua tavola.

Scena Quinta

Maria Michielin, vedova del fu Giuseppe de' Checchi detto Vello, parlando al pozzo con delle amiche si dice sicurissima che Tocchetton Clementina di Angelo dimorante in Biadene è gravida.

Non può essere illibata una ragazza che fa la spiritosa e ride... ride continuamente. Non sentite come ride? A cascatella, senza motivo, semplicemente per attirare l'attenzione dei maschi. Oh, le s'illude che tutti i giovanotti cadono ai suoi piedi! Anche se non è gravida, lo sarà presto!

Epilogo

Ufficio Comunale

Tocchetton Clementina chiede l'intervento della Deputazione Comunale perché inviti l'Imperial Regio Commissariato Distrettuale affinché chiami Michielin Maria e la obblighi, previa una seria redarguizione, a disdirsi alla sua presenza nel Regio Ufficio Distrettuale di quanto contro il suo onore ha pubblicamente dichiarato.

IL SOSPETTO

Maggio 1842.

Personaggi:

Giovanni Comarin, oste.

Antonio Menegon, calzolaio.

Sua moglie.

Alcuni maiali dell'oste Comarin.

Il Segretario Comunale.

La scena si svolge a Pieve, dove l'oste Giovanni Comarin alleva dei maiali, i quali, non essendo ben custoditi, entrano nelle case vicine e causano dei danni.

Scena Prima

Casa del calzolaio Antonio Menegon

All'alzarsi del sipario alcuni maiali fanno il loro ingresso nella casa abitata dal calzolaio Antonio Menegon e rovesciano una pignatta piena di brodo.

Scena Seconda

Sopraggiunge la moglie del calzolaio, che si mette a brontolare contro gli intrusi. I maiali,

testardi, non vogliono abbandonare la pignatta. La donna li colpisce con violenti colpi di scopa. “Maledetti! Maledetti!”
I maiali mandano grugniti e acuti lamenti.

Scena Terza

L'oste Comarin sente i lamenti dei maiali, sente le grida della moglie del Menegon, esce dall' osteria e, stando nel cortile, comincia ad inveire: “**Porca, Luggia!**”

La moglie del calzolaio protesta: “Una pignatta di brodo in malora”.

L'oste non vuol sapere ragioni, urla: “**Protetta!**”

Sono presenti alla scena Gandin Vincenzo del fu Antonio e Giovanni Arman detto Spada tutti residenti a Montebelluna.

Scena Quarta

Cucina del calzolaio.

Informato sull'accaduto il calzolaio Antonio Menegon si torce le mani dalla rabbia. Poi picchia la moglie, rea di non essere stata una fedele custode della casa: “Con chi stavi spettegolando?” E subito aggiunge con voce acuta: “Chi è il tuo protettore?”

La moglie piange. Protesta la sua innocenza.

Il calzolaio esce infuriato.

Scena Quinta

Il calzolaio trova Gandin Vincenzo del fu Antonio e Giovanni Arman e vuole conoscere la loro versione dell'accaduto.

I due testimoni confermano quanto detto dalla moglie. L'oste Comarin ha detto chiaramente: “Protetta!”

Scena Sesta

Per strada.

Antonio Menegon non ha mai dubitato di sua moglie, ma la parola “protetta” gli ha inoculato il veleno del dubbio. Davanti agli occhi gli appare il ghigno infernale del misterioso “protettore”. Forse è qualcuno ch'egli conosce, al quale ha risuolato le scarpe. Passa in rassegna i suoi clienti abituali.

Scena Settima

In bettola

Entra in una bettola per bere un gotto di vino. Un amico sta raccontando una storiella. Tutti scoppiano in una forte risata. Con fatica egli

abbozza un risolino stentato. Ad Antonio Menegon pare che tutti ridano perché sono a conoscenza che sua moglie ha un protettore.

Scena Settima

In chiesa.

Entra in chiesa per cercare conforto. Si mette ad osservare i quadri appesi alle pareti. Lo colpisce quello di Maria Maddalena, con i capelli lunghi e piuttosto discinta. Era una santa, ma prima di convertirsi quanti amori ha avuto? Può darsi che anche la moglie...

Scena Ottava

A casa.

La moglie accende il lume davanti alla Vergine. Ha ancora gli occhi rossi di pianto. La luce fioca e tenue del lume illumina il viso della donna. Il calzolaio l'osserva: protetta!

Scena Nona

Notte.

Il calzolaio Antonio Menegon si volta rabbiosamente sul letto. Una voce gli risuona ossessiva: Protetta! Protetta!

Sveglia la moglie. La moglie lo guarda con sgomento e stupore. Egli si fa ripetere minutamente il racconto. Alla parola “protetta” il calzolaio ha un brivido sulla schiena.

“Chi è il tuo protettore?” ringhia con rabbia.

La moglie, spaventatissima, scoppia in singhiozzi.

“Voglio sapere! Voglio sapere!”

La moglie giura la sua innocenza.

Il calzolaio non si dà pace: “Voglio conoscere il nome del tuo protettore!”

E la colpisce con un pugno sulla testa.

Epilogo

Il giorno dopo.

Di buon'ora Antonio Menegon si presenta in Comune. Viene subito ricevuto dal Segretario Comunale. Il calzolaio lo informa dell'accaduto, chiede che sia immediatamente messo al corrente della cosa l'Imperial Regio Commissariato Distrettuale.

Con voce alterata Antonio Menegon pretende di conoscere chi sia il protettore di sua moglie, e perché il Comarin abbia pubblicamente denigrato l'onore di essa.

IDILLIO ?

Mentre a Recanati da una finestra del paterno ostello Giacomo Leopardi vede la figlia del fattore, e colto dall'ispirazione poetica, inizia a comporre “Silvia rimembri...”
A Montebelluna...

Scena Prima

È giornata meravigliosamente bella. Marianna, figlia di Giacomo Furlanetto, è seduta sulla porta di casa e sbuccia i fagioli.

Angelo Camozzato, figlio di Gaetano, vede Marianna, e senza un particolare motivo, la insulta: Vacca!

Marianna, che si trova in cattivo stato di salute, chiama con voce piangente: “Mamma!”

La madre esce con la scopa e minaccia il giovane insolente. Ella vede che la figlia soffre moltissimo.

Scena Seconda

Piove. Marianna si sta pettinando i lunghi capelli sotto il portico, vedendo arrivare il giovane rozzo, maleducato e cattivo Angelo

Camozzato, cerca di rientrare frettolosamente nella stalla.

Ma Angelo Camozzato, figlio di Gaetano, fa a tempo di raggiungerla con una laida espressione: “Porca!”

La ragazza si mette a piangere con una vocetta esile e infantile.

Scena Terza

Sera. Il cielo, illuminato dalla luna, è chiaro, limpido, soave. Marianna, figlia di Giacomo Furlanetto, sta alla finestra della sua camera e guarda con il naso in su la luna e le stelle che sfavillano.

Improvvisamente sente dei passi ch'ella subito riconosce. Vorrebbe allontanarsi e chiudere il balcone, ma rimane come inchiodata alla finestra: è diventata rossa fino agli orecchi.

Passa sotto la finestra Angelo Camozzato, figlio di Gaetano, reduce dalla bettola, vede la ragazza e sghignazza: “Porcaa, vaccaa! luggiaaaa!!”

Marianna chiama con voce piangente: “Mamma!”

La madre accorre tutta scarmigliata e consola la figlia che singhiozza, trema, e singulta. La giovane continua a pronunciare con voce

debole ed indistinta: “mamma, mamma”. Poi perde i sensi.

Sotto la finestra, Angelo Camozzato, figlio di Gaetano, continua ripetere a mo' di cantilena: “Porcaa, vaccaa, luggiaaa!”

La madre scoppia in pianto.

Epilogo

Siccome la salute di Marianna va di giorno in giorno peggiorando la Madre si rivolge alla Deputazione Comunale perché chiami l'insolente Camozzato e lo obblighi a dover desistere d'ora in avanti dal motteggiare e ingiuriare con laide espressioni la infelice figlia che vive in continue lacrime.

UN CALZOLAIO TIMIDO

Scena Prima

Cucina di fittavoli.

La famiglia Badesso, composta di padre, madre e figlia Anna ha da poco terminato la cena frugale.

Entra il giovane calzolaio: è venuto a portare le scarpe da poco risuolate che appartengono alla ragazza. Ricevendo le scarpe Anna avvampa tutta.

Il giovane calzolaio viene invitato a trattenersi a bere un gotto di vino. Egli acconsente. Si discorre gaiamente delle vicende quotidiane.

Scena Seconda

È un bel mattino, il sole illumina le cime dei tigli, ingialliti ormai sotto il fresco soffio autunnale.

Il giovane calzolaio entra in casa Badesso, dice che è di passaggio. Viene accolto con la consueta cordialità dalla madre. Anna lo fissa attentamente. Siccome il padre non è in casa, il giovane calzolaio dice che tornerà un altro giorno.

Scena Terza

Sera d'inverno. Casa Badesso.

Nella stalla si tiene il filò. Il giovane calzolaio ascolta il padre di Anna che racconta con foga un torto subito ad opera di un formaggiaio in occasione dell'ultimo mercato.

Anna aiuta la madre a mettere le toppe ai calzoni. Tiene la testa china, ma di tanto in tanto getta un'occhiata verso il giovane calzolaio.

Scena Quarta

Casa Badesso.

Anna tempesta la madre di domande circa un incontro che essa ha avuto con il giovane calzolaio per strada. L'unica cosa certa è che il giovane calzolaio ha promesso di accettare le uova colorate in occasione della prossima Pasqua.

Scena Quinta

Casa Badesso.

Ricevute le uova il giovane calzolaio è a disagio.

“Cosa c'è?” chiede ansiosa la madre di Anna.

Il calzolaio non parla. Anna lo segue con lo sguardo anche quando il giovane è sparito oltre la siepe.

Scena Sesta

Canonica.

La madre di Anna Badesso dichiara al Parroco che lei acconsentirebbe con lacrime di gioia a concedere la mano di sua figlia, ma il giovane calzolaio non si decide a farle la tanto sospirata proposta di matrimonio.

Scena Settima

Canonica.

Il parroco vuol sapere dal giovane calzolaio come mai non si decida finalmente di svelare il suo segreto. Tutti hanno capito le ragioni per cui egli frequenta la casa di Anna. Il giovane calzolaio con aria afflitta dichiara che da otto mesi aspetta che il padre gli saldi la fattura per la riparazione delle scarpe. Ma l'uomo rinvia il pagamento di mese in mese.

Scena Ottava

In casa Badesso tutti i componenti sono in preda ad un cupo sbigottimento. Il padre e la

madre sono disperati: dopo otto mesi che la figlia ha ricevuto visite dal giovane calzolaio che ora dichiara di non volerla sposare, sentono di aver in casa una figlia disonorata. In paese tutti ormai davano per sicuro un prossimo fidanzamento. Anna è inconsolabile.

Epilogo

Con aria severa e fredda il Segretario Comunale intima al giovane calzolaio di mai più frequentare la casa della famiglia Badesso. In caso di contravvenzione verrà punito a stretto rigore di Legge.

LA PAROLA DATA L'AFFIDABILITA'

Il termine onore deriva dal latino honos, "onore", "tributo di stima", "riverenza", "carica onorifica", "premio".

Nel Brutus di Cicerone, l'onore è menzionato come "praemium virtutis" ("premio della virtù").

Questa accezione è di derivazione aristotelica: "tale è l'onore, il quale è infatti il più grande dei beni esteriori" (Ethica nicomachea, IV, III 10); "l'onore è il premio della virtù" (IV, III. 15).

Su questa scia Tommaso d'Aquino afferma che "honor est cuiuslibet virtutis praemium" ("l'onore è il premio di qualsiasi virtù"), mentre negli Apophthegmata, Erasmo da Rotterdam afferma che "honos alit virtutem" ("l'onore alimenta la virtù").

Il senso dell'onore nella cultura rinascimentale acquista un significato specifico e una rilevanza tale da costituirsi come principio cardine dell'intera società, mentre nel corso del Medioevo è associato ad una più generica virtù di pertinenza del cavaliere.

L'onore è quindi sì una delle virtù del codice cavalleresco cui si adeguano gli eroi dei romanzi, ma insieme è pure accostato alla gloria e utilizzato come suo sinonimo.

Nella tradizione rinascimentale è di nuovo recuperato il topos dell'onore come premio della virtù: "per non essere defraudato dell'onore, che è il vero premio delle virtuose fatiche..." (Castiglione, Libro del Cortegiano, I 18). Ma esso è inteso prevalentemente come valore in senso esterno: è l'attribuzione di un riconoscimento ad una persona da parte della comunità, una sorta di approvazione sociale.

E, infatti, nella famiglia aristocratica, l'onore si riferisce alla considerazione in cui viene tenuta la casa e la famiglia.

Nella Piccola Pancia Veneta, abitata da contadini e da artigiani, i rapporti di lavoro avevano come base la fiducia. In mancanza di cultura scritta (perché la maggioranza della popolazione era analfabeta), rispettare la parola data era di primaria importanza; mancare alla parola data era una manifesta dimostrazione di inaffidabilità.

ALLEVATORI DI BACHI DA SETA

La scena si svolge in vari luoghi frequentati dagli artigiani: la bottega, l'osteria, il mercato.

Scena Prima

Sartor Ambrogio del fu Sante calzolaio in Posmon decide di allevare dei bachi da seta in società con Pietro Morello del fu Domenico detto Pruotto suo vicino.

La speranza è quella di produrre una quantità di bozzoli del peso di libbre cento (50 chilogrammi) .

Scena Seconda

Dopo alcuni mesi i soci verificano che risultati non sono secondo le aspettative: alla pesa pubblica la quantità di bozzoli, che vengono venduti al grossista Signor Gio Batta Breda, è di sole libbre settantotto.

Scena Terza

Pietro Morello, che aveva sperato un raccolto di libbre cento, comincia a sussurrare che il Sartor si è illecitamente appropriato di **quattordici** libbre di bozzoli.

Scena Quarta

Bottega del calzolaio Bortolan in Visnà.

Alla presenza dei lavoranti Vincenzo Calzamata ed Antonio Tonello, Pietro Morello accusa Sartor di aver venduto ventidue libbre di bozzoli a Fanzolo, nella Ostaria Boschiero.

Epilogo

Ufficio Comunale.

Leso nell'onore il Sartor domanda che venga istituita regolare procedura e che, risultando dalle investigazioni, che si andavano ad estendere la sua innocenza, venga il Morello punito a stretto rigore di Legge.

La Deputazione partecipa la emergenza alla Regia Imperiale Pretura per le sue ispezioni.

L'ONORE DEL PADRE MORTO

Scena Unica

La scena si svolge il 7 agosto 1844, verso l'una pomeridiana.

Mazzolenis Giovanni del fu Felice incontra sulla stradella lungo il rivolo Comunale detto il Ru Angelo Padoan detto Libri.

La giornata è afosa e i cervelli sono intorpiditi dal gran caldo.

Senza essere minimamente provocato, Angelo Padoan aggredisce Mazzolenis Giovanni con le ingiurie **birbante e figura porca!**

Sono casualmente presenti all'aggressione Domenico e Giovanni padre e figlio Sartor, entrambi di Pieve.

Non soddisfatto Angelo Padoan con arroganza accusa il padre di Giovanni Mazzolenis di essere morto per aver fatto un giuramento falso.

Domenico e Giovanni Sartor, padre e figlio entrambi di Pieve, rimangono sorpresi.

Giurare il falso era la più grave delle bestemmie e un'offesa a Dio oltre che una mancanza alla parola data.

Il Codice definiva il giuramento “quell’atto religioso col quale alcuno invoca Dio come

testimonio della verità delle sue asserzioni, o della inviolabilità delle sue promesse, provocando la divina sua collera a farsi vindice della menzogna, o della infrazione della sua obbligazione”.

Epilogo

9 agosto 1844. Ufficio Comunale.

Siccome l'onore è un bene familiare che garantisce a tutti componenti di una famiglia stima e fiducia da parte di tutta la comunità, Giovanni Mazzolenis *“insta che il Padoan venga redarguito ed obbligato a dire come, quando, in qual luogo, e per qual motivo il decorso suo genitore abbia fatto un atto, che disonora ogni buon cittadino, in riserva di procedere in via Giudiziaria in caso di renitenza”*.

GLI INSULTI

La Piccola Pancia Contadina, come tutte le comunità in cui è fortemente sentito il senso dell'onore, era regolata dal pettegolezzo e da una forte attenzione per gli affari domestici degli altri.

Nel fitto intreccio di chiacchiere che costituivano una specie sottofondo musicale, l'insulto risultava un acuto che rompeva il trascorrere monotono dei giorni.

Poiché l'onore poteva contaminarsi o macchiarsi, l'unico modo di reagire ad un attacco era quello di rendere pan per focaccia. Se colui il cui onore veniva attaccato decideva di non rispondere, rischiava di essere considerato inferiore. La prontezza a rispondere era sinonimo dunque di eguaglianza sociale.

Tuttavia molto spesso, dopo essersi ben insultati e percossi, i cristianissimi litiganti invece di porgere l'altra guancia, ricorrevano all'Autorità per rivendicare la difesa dell'onore perduto e quindi la sua restituzione.

MANDOLINO!

Aprile 1842

Scena Prima

La scena si svolge sulla pubblica via

Giovanni Mazzolenis incontra Antonio Pellizzari in compagnia del Cursore Comunale. I due discorrono fitto fitto e ogni tanto Antonio sussurra qualcosa all'orecchio del Cursore Comunale.

Giovanni Mazzolenis si para di fronte ai due e, fatto un inchino come sono soliti gli attori prima di iniziare a recitare una commedia, fingendo di suonare uno strumento a corde canticchia: “Che bello suonare il mandolino!” Antonio Pellizzari lo scansa e continua per la sua strada in compagnia del Cursore Comunale.

Scena Seconda

Sul sagrato della Chiesa, terminate la sacre Pomeridiane Funzioni.

Antonio Pellizzari sta seduto sui gradini del campanile con un gruppetto di amici tra i quali il Cursore Comunale.

Giovanni Mazzolenis si avvicina, e recita la sua solita commedia: dopo l'inchino declama: “I signori gradiscono una canzone, accompagnata da **mandolino**? Ah, scusate il mandolino l'avete già trovato.”

E scoppia a ridere.

Antonio Pellizzari fa finta di niente, però gli amici gli gettano occhiate sospettose.

Scena Terza

Al mercato

Il giovane Antonio Pellizzari del fu Tommaso scorge nella folla il Mazzolenis, cerca di scansarlo, ma questi lo insegue, lo raggiunge e gli dice a voce alta: “Antonio, ho assolutamente bisogno di un **mandolino!**”

Molta gente si ferma ad ascoltare incuriosita. Il Mazzolenis ne approfitta per recitare la sua commedia. “Antonio, perché non suoni anche a me **il mandolino**? Brava gente, avete di fronte a voi un un vero artista, un suonatore di mandolino di dara bravura. Chiedetegli, chiedetegli di suonare il suo **mandolino.**”

Epilogo

Ufficio Comunale.

Il giovane Pellizzari dopo aver sofferto con pazienza i vari motteggi di Giovanni Mazzolenis, stanco di tollerare ulteriormente di essere chiamato **mandolino** (che vuol dire Spia della Deputazione Comunale), chiede che il Regio Commissariato Distrettuale intervenga con tutti quei provvedimenti che riterrà opportuni a difendere il suo onore.

L'ONORE VALE PIU' DELL'IGIENE

La scena si svolge in un'umile casa situata a Biadene alle pendici del bosco Montello. A differenza delle ville, splendida testimonianza delle civiltà veneta nelle quali vivevano i possidenti, l'abitazione in cui si svolge il dramma si riduce a poche stanze in ciascuna delle quali vive una famiglia.

Nel caso nostro la famiglia di Giovanni Carrer dimora in una stanza al piano terra, mentre al piano superiore vive la famiglia di Bernardo Santolin.

I Santolin hanno avuto la gioia di mettere al mondo numerosi figli, alcuni dei quali sono ancora in tenerissima età. Essendo le stanze abitate dalla famiglia Carrer e dalla famiglia Santolin divise da un sottile pavimento costituito da tavole sconnesse, spesso accade che l'orina dei figli della famiglia Santolin goccioli al piano inferiore dove vive la famiglia Carrer.

Scena Prima

Un giorno qualunque del mese di agosto del 1843.

Teresa Massimo, moglie di Giovanni Carrer, che abita al piano terra, vede gocciolare

dell'orina dal soffitto. I responsabili sono senza dubbio i figli piccoli della famiglia Santolin. Indispettita la donna comincia ad insultare la sua coinquilina: “porca, vacca lugia!”

La Santolin ascolta con cristiana rassegnazione.

Scena Seconda

La scena si ripete numerose volte. Ogni volta che i bambini fanno la pipì, ogni volta che l'orina gocciola al piano inferiore, Teresa Massimo dà in escandescenze. Con il passare del tempo la donna, di carattere collerico, non si limita ad insultare, ma minaccia di maltrattare la povera Santolin, rea semplicemente di avere dei figli piccoli che fanno la pipì.

Epilogo

Esasperata dalle continue ingiurie, la Santolin ricorre alla Deputazione Comunale perché intervenga presso il Commissario Distrettuale affinché redarguisca la collerica Teresa Massimo e le imponga di rispettare il suo onore.

INSULTI TRA PARENTI

Scena Prima

Ore 5 pomeridiane del 4 febbraio 1842. Casa Vanaxel in Contea abitata da Bortolo Bonsembiante detto Botteselle.

Il fabbro Antonio Bonsembiante si reca alla casa Vanaxel in Contea abitata da Bortolo Bonsembiante detto Botteselle per chiedergli in prestito dei sacchi; ne ha bisogno per andare a caricare del carbone.

Antonio Bonsembiante è piuttosto alticcio e mentre chiede i sacchi si mette a rimproverare Bortolo Bonsembiante di essere amico della famiglia Garbujo, che lui non può sopportare.

Scena Seconda

Sentendo gridare accorre Bortolo, figlio di Antonio Bonsembiante. Il giovane comincia ad inveire contro Bortolo Bonsembiante (l'ubriaco (?), si tratta di una caso di omonimia) con pugni, e maltratti, e lo minaccia con bestemmie. Ad un certo punto lo afferra per i vestiti.

Scena terza

A questo punto accorre Giovanni Camozzato domestico del Bonsembiante, che cerca di separare i litiganti.

Antonio Bonsembiante scappa lasciando il suo cappello nella cucina del suo **offensore (?)**.

Epilogo

Ufficio Comunale.

Il giorno dopo tutti in Comune. Siccome l'offeso Antonio Bonsembiante ha qualche parentela con l'offensore Bortolo Bonsembiante, **la Deputazione consiglia di non ricorrere alla Regia Pretura. Si limita ad informare l'Imperial Regio Commissario supplicando la sua bontà di voler chiamare a se il troppo ardito e violento Bortolo Bonsembiante e di fargli una seria redarguizione precettandolo di doversi astenere in seguito da tali accessi non confacenti ad un uomo che per tre anni sostenne il carico di Deputato di questa Comune. (virgolette?)**

DRAMMA DELLA GELOSIA

La a scena si svolge a Busta il 14 agosto 1851.

Scena prima

Siepe che divide i cortili delle famiglie Giroto-Bordin e Boin- Botter.

Margherita Giroto, in un dialogo a mezza voce con il suo vicino di casa Bortolo Boin, lo informa amichevolmente che la moglie Giovanna coltiva disoneste relazioni con diversi uomini.

Scena Seconda

Casa Boin-Botter

Il marito Bortolo Boin per prima cosa picchia la moglie Giovanna e poi le chiede se è vero che lei coltiva disoneste relazioni con uomini. La moglie Giovanna nega vivacemente.

Scena Terza

Cortile di casa Botter.

Giovanna Botter, moglie di Bortolo Boin, grida a viva voce verso la cucina dove sta

facendo i mestieri Bordin Giroto Margherita:
“Lugia! Striga impestata!”

Scena Quarta

Siepe che divide i cortili delle famiglie Giroto-Bordin e Boin- Botter.

Margherita Giroto a voce alta, con franchezza, informa in modo del tutto disinteressato il suo vicino di casa Bortolo Boin che la moglie in sua assenza tiene lunghissime conversazioni dalla finestra con un certo calzolaio, di cui non vuol fare il nome, ma che, guarda caso, passa quasi ogni giorno alla stessa ora per andare in paese a fare chissà quali acquisti.

Scena Quinta

Casa Boin-Botter

Il marito Bortolo Boin per prima cosa picchia la moglie e poi le chiede se risponde a verità il fatto che lei tenga lunghissime conversazioni dalla finestra con un certo calzolaio. Che guarda caso ogni giorno alla stessa ora passa per andare in paese per fare chissà quali compere.

La moglie piangendo strepita che lei non parla dal finestra con nessun calzolaio. Mai!

Il marito, dopo aver picchiato una seconda volta la moglie, vuol sapere – e lo chiede con voce cattiva – chi sia il calzolaio con il quale la moglie lo disonora.

Giovanna Botter urla che un giorno o l'altro si farà suora.

Scena Sesta

Giovanna Botter moglie di Boin Bortolo, dal suo cortile, grida a viva voce verso il cortile dove Bordin Giroto Margherita sta spargendo il becchime alle galline: **“Spia e donna cattiva!”**

Epilogo 1

Ufficio Comunale.

Bordin Giroto Margherita presenta querela per offese all'onore contro Giovanna Botter.

Epilogo 2

Ufficio Comunale.

“Giovanna Botter, ammonita a non insultare con parole offensive la sua vicina di casa Bordin Giroto Margherita, dichiara d’essersi a ciò lasciata trasportare perché a sua volta offesa nell’onore.

Promette che non offenderà più con parole e tanto meno con fatti e se mai la sua vicina continuerà a calunniare la sua condotta, ne porgerà dopo denuncia alla Deputazione Comunale”.

Il deputato Giovanni Cima fa firmare Giovanna Botter con una croce la sua deposizione perché la donna non sa scrivere.

LA FAMA BUONA O CATTIVA

Secondo Peter Berger, l'onore si caratterizza come elemento istituzionale della società tradizionale, dove l'identità si basa sul ruolo sociale, mentre in una società dove l'identità non è più legata ai ruoli e alle istituzioni esso perde la sua ragione di esistere.

Nella Piccola Pancia Contadina ogni individuo era incasellato in un suo preciso ruolo e l'opinione della gente, la fama, lo marchiava spesso per tutta la vita.

*Il controllore della fama era in particolare il Parroco. Le Pubbliche Autorità, Deputazione e Commissario, ricorrevano a lui per avere una giudizio sintetico; tra le annotazioni non mancava quella riguardante “la fama”, **prima di condannare qualche individuo alla prigione o alla precettazione.***

LA TABELLA DEL PARROCO

Il Parroco di Biadene don Giovanni Zini stila una tabella con i giudizi su alcuni suoi parrocchiani.

Nome e Cognome	Condotta	Carattere	Fama	Mezzi di sopravvivenza
Bortolo Costantin	Ottima	Buono	Ottima	Ha da vivere
Antonio Costantin	idem	idem	idem	idem
Giuseppe Venturin detto Salvador	Buona	Buono ciarliero	Buona	Povero
Antonio Innocenzo	Non passabile	Doppio	D'usuraio	Ha da vivere
Giacomo Innocenzo	Buona	Buono	Buona	Povero
Giovanni Tocchetton	Poco religioso	Buono	Passabile	Poverissimo
Giuseppe Zamprogno detto Cruccio	Ottima	Dolcissimo	Buona	Poverissimo
Pietro Casagrande	Passabile	Duro	Passabile	Povero
Tommaso Piovesan	Passabile	Destro	D'usuraio	Ha da vivere
Della verità dell'esposto certifica con giuramento Don Giovanni Zini				
Biadene li 18 luglio 1833				

I GIUDIZI DELLA DEPUTAZIONE COMUNALE

Un fannullone

18 ottobre 1851

Luigi Massent di Caonada è d'una condotta irregolare, per ozio, per tendenza alle gozzoviglie, ed al gioco, anche delle carte senza riguardo alle prevenzioni per giuochi proibiti.

Un Godereccio

16 aprile 1842

Cervi Luigi del fu Domenico di Biadene, per quanto a me consta, non è molto di plausibile condotta, ama i bagordi è di carattere ardito, e perciò non gode di buona fama.

Ritrae i mezzi di sussistenza coi lavori campestri, e col ricavato della legna, che furtivamente si procura dal Regio Bosco Montello.

Egli non ha che un fratello maggiore, è celibe, e quindi una lunga sua prigionia niun pregiudizio potrebbe appartare alla di lui famiglia.

Fidanzata con un precettato

11 Settembre 1826

È molto tempo, che Marianna Furlanetto tiene corrispondenza amorosa col Precettato Giacomo Umana detto Chiocchetto in forza di che gode poco buona opinione presso il pubblico.

Peraltro, toltone questo, il di essa contegno non è riprovevole, come non lo è il di essa carattere.

*Chi non rispettava le leggi e le consuetudini veniva, dopo una robusta redarguizione, condannato alla **precettazione**. Si trattava di una libertà vigilata. Nessuna possibilità di entrare locali pubblici, e l'obbligo di uscire e rientrare in casa ad ore prestabilite.*

Al Cursore Comunale veniva affidato il compito di tenere sotto sorveglianza i precettati, in particolar modo di impedire che essi frequentassero le bettole e le osterie dove potevano ubriacarsi.

UN SALUTO NEGATO

Scena Prima

Il sole tramonta e sopraggiunge la sera.

Felice Mazzolenis, cammina per la strada che conduce a Guarda; incontra Giuseppe Tessariol e lo saluta amichevolmente.

Il Tessariol, immerso nei suoi affari, non risponde al saluto.

A Felice Mazzolenis lo sgarbo dell'amico non piace. Il suo viso pallido e magro si accende di macchie rossastre.

“ Perché non mi hai salutato?”

“ Perché dovrei salutarti?”

“ Per rispondere al mio saluto.”

“ Io non sono obbligato a rispondere al tuo saluto.”

“ Se non rispondi al mio saluto, tu offendi il mio onore.”

“ Di notte non c'è obbligo di rispondere al saluto.”

A questo punto Felice Mazzolenis non capisce più nulla. Con voce arrochita si mette a gridare: “Birbante! Canaglia! Girovago!”

Epilogo

Il giorno dopo in Comune.

La Deputazione Comunale prende atto che effettivamente di notte, col buio, la Tradizione non esige che si risponda al saluto. E quindi le offese di birbante, canaglia, girovago rivolte da Felice Mazzolenis a Giuseppe Mazzariol sono immotivate e degne di censura. (virgolette?)

L'ONORE DEL VILLAGGIO

L'Autorità locale (Deputazione Comunale, Commissariato Distrettuale, Regia Pretura) veniva considerata come la garante naturale dell'onore, sia dei singoli che delle famiglie; non solo veniva invocata per ammonire e castigare gli offensori, ma essa stessa si sentiva in dovere di preoccuparsi della condotta morale dei cittadini.

Ciò rappresenta un'importante persistenza nel secolo XIX, di quella politica già tipica degli Asburgo nel Settecento, di intervenire e legiferare in materia connessa con la religione e la morale, confondendo e saldando l'obbedienza alla legge civile con quella religiosa, ritenendo, dal punto di vista politico, che il buon cristiano fedele alle prescrizioni ecclesiastiche fosse anche un buon cittadino, e viceversa, che quest'ultimo dovesse essere un cristiano osservante.

Chi lavorava di domenica commetteva un peccato, come insegnava la Chiesa, ma anche un'infrazione alla Legge Civile e per tale ragione veniva multato. Lo stesso il non rispettare l'astinenza dalle carni in Quaresima o il Venerdì era egualmente

punito dalla Legge religiosa e dalla Legge civile.

L'argomento è già stato trattato nel saggio "Integralismo Cattolico asburgico", pubblicato in questa collana.

TE DEUM LAUDAMUS

Qual è l'onore più importante in un paese cattolico. La risposta è semplice e inequivocabile: l'onore della Chiesa.

Chi difende l'onore della Chiesa quando viene insidiato, minacciato dai suoi nemici?

La risposta è egualmente limpida e scontata: il Governo in carica.

Per questa ragione in ogni paese cattolico si ringrazia Iddio Onnipotente per la protezione concessa dai legittimi governi.

Ricordiamo, a mo di esempio, alcuni Te Deum celebrati nella Chiesa Prepositurale di Montebelluna.

15 agosto 1810

Te Deum per celebrare la festa onomastica dell'immortale Sovrano Napoleone.

14 ottobre 1812

Te Deum di ringraziamento per le vittorie di Napoleone contro gli eserciti russi.

17 aprile 1814

Te Deum per festeggiare le vittorie degli Austriaci su Napoleone.

27 maggio 1821

Tre giorni di preghiere e con Te Deum per ringraziare Iddio Signore dell'ottenuta vittoria delle armi imperiali sopra i faziosi ribelli di Napoli e del Piemonte.

Maggio 1848

Monsignor Andrea Brunello, Prevosto di Montebelluna, pronuncia un discorso in favore del Generale Durando che, con le truppe pontificie, sta per scontrarsi con gli Austriaci. (In seguito si dirà che tale gesto non fu spontaneo, ma strappato con la forza).

18 agosto 1850

Te Deum e Messa solenne per il faustissimo Natalizio dell'Augustissimo Sovrano Imperatore il Re Francesco Giuseppe I°.

24 aprile 1854

Solenne Ufficio divino e canto dell'Inno Ambrosiano in occasione del Matrimonio di Francesco Giuseppe.

18 agosto 1860

Messa e Te Deum nel giorno “natalizio” di S.M.I.R.A. Francesco Giuseppe I°. (Siamo in piena campagna Garibaldina). Il Prevosto, Monsignor Brunello, precisa che il suo invito oltre a **daddisfare** agli ordini superiori, nasce

da un sentimento di stima e rispetto verso la Deputazione.

Maggio 1867

È prossima la Festa dello Statuto. (Festa Nazionale). Il Vescovo di Treviso proibisce al Prevosto di partecipare alla celebrazione di tale ricorrenza; quindi: niente Messa solenne, niente Te Deum.

Il Commissario Distrettuale risponde che la Festa Nazionale è meramente civile e non abbisogna di pompa e cerimonia religiosa per renderla più solenne. È necessario che il popolo assuma altre idee, altre abitudini.

14 marzo 1868

Messa solenne e Te Deum per festeggiare l'anniversario del natalizio di S.M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia.

Il Municipio, scrivendo al Prevosto, non ordina (come succedeva al tempo degli Austriaci) ma dice che “sarebbe desiderio...”, e ritiene che Monsignore “non abbia nulla in contrario”.

14 marzo 1873

Il Prevosto Don Saccol invita l'Onorevole (?) Municipio di Montebelluna ad intervenire alla Messa e al Te Deum per il natalizio del

Re. Scomparso Monsignor Brunello,
compromesso per troppo lungo tempo col
Potere Austriaco, Parrocchia e Comune
riprendono l'antica alleanza.

UN CATTOLICO ERETICO

È una domenica di giugno dell'anno 1843. Nell'aria si spande il suono festoso delle campane che invitano i fedeli alla messa domenicale.

Scena Prima

Torresan Giovanni detto Zamprognin, aiutato dai figli, sta tagliando il frumento biondeggiante. Il villico, benché di religione cattolica in quanto regolarmente battezzato, è insensibile alla voce dei sacri bronzi.

Scena Seconda

Alcuni cristiani che si stanno recando frettolosamente alla Messa, vedono i Torresan padre e figli tranquillamente indaffarati a svolgere un'occupazione lavorativa in un giorno festivo in spregio ai Regolamenti sulla Santificazione delle feste emanati dal cristianissimo imperatore d'Austria e ne rimangono altamente scandalizzati.

Scena Terza

Fra gli scandalizzati ci sono anche alcune donne particolarmente devote appartenenti al Piccolo Sinedrio, le quali si sentono in dovere di avvertire immediatamente il Parroco.

Scena Quarta

Visibilmente turbate, le donne particolarmente devote del Piccolo Sinedrio informano con minuzia di particolari che Giovanni Torresan e figli stanno arditamente tagliando il frumento in un campo da essi lavorato ignorando sfacciatamente il precetto festivo.

Scena Quarta

Il Parroco, al momento dell'omelia, ha parole durissime contro alcune pecore matte che stanno causando un gravissimo scandalo nel gregge cristiano a lui affidato. Il Pastore si dichiara sicuro che la Pubblica Autorità saprà intervenire con prontezza e applicherà con rigore le Leggi che sono a difesa della Santificazione delle feste.

Scena Quinta

La Deputazione Comunale, presente in prima fila di fronte all'altare, terminata la Santa Messa, incontra il Parroco per ricevere maggiori ragguagli sull'accaduto. Le donne particolarmente devote del Piccolo Sinedrio, invitate a testimoniare, ancora tremanti per l'agitazione, informano le Autorità Comunali sullo scandalo.

Scena Sesta

Ufficio Comunale.

Il Segretario Comunale chiama a rapporto Torresan Giovanni detto Zamprognin, il quale con la consueta arroganza ammette che si ha tagliato il frumento in giorno di festa.

Scena Settima

Il Commissario Distrettuale, informato della cosa, avvia la pratica per punire come si conviene Torresan Giovanni per aver tagliato il frumento in spregio ai veglianti regolamenti sulla Santificazione delle feste.

Scena Ottava

12 Agosto 1844 . Ufficio Comunale.

Torresan Giovanni detto Zamprognin viene condannato a pagare una multa di lire 3.00 per aver fatto tagliare frumento in tempo di festa.

Scena Nona

La Deputazione Comunale consegna i soldi della multa al Parroco il quale si incarica di distribuirli ai poveri del paese.

Il gesto ha il significato di un risarcimento per l'offesa all'onore arrecato al paese da Torresan e figli, che si sono macchiati di un grave insulto nei confronti della religione e della morale cattolica.

Epilogo

La famiglia Zamprognin è guardata con sospetto da tutti cristiani che vivono nella Piccola Pancia Contadina. Le donne del Piccolo Sinedrio li scansano come eretici, più di qualche commerciante non gli fa credenza. Si mormora che i Zamprognin non rispettino il precetto dell'astinenza: mangino carne sia il venerdì che in quaresima. I figli, che non frequentano la Dottrina Cristiana dopo le

pomeridiane funzioni della domenica, non fanno recitare a memoria neppure i Dieci Comandamenti. La moglie è ritenuta una bisboccia e amante del giuoco delle carte. Le donne particolarmente devote del Piccolo Sinedrio ripetutamente sollecitano il Parroco a cacciare dal paese il famigerato Torresan detto Zamprognin, indegno, secondo la loro modesta opinione, di vivere in un paese cattolico.

CONFLITTO D'ONORE TRA CAMPANILI

C'era l'onore del paese, vale a dire del Comune, ma c'era un senso dell'onore al quale i cristiani erano ancora maggiormente attaccati e che difendevano con tutte le loro forze: quello del proprio campanile.

Nel 1834 Montebelluna vive un conflitto di prestigio tra due parrocchie: quella di Montebelluna e quella di Biadene.

Scena Prima

1833

Nella Chiesa Prevostale, Collegiata e Matrice di Montebelluna viene celebrata la Santa Messa Solenne con canto del Te Deum per ricordare il fausto giorno natalizio dell'Augustissimo Monarca.

Intervengono alla cerimonia organizzata con grande decoro tutte le Pubbliche Autorità, durante il giorno la popolazione si dimostra giuliva e così pure la notte successiva.

Scena Seconda

Mese di aprile 1834.

A Montebelluna corrono le voci che la Santa Messa Solenne con canto del Te Deum per ricordare il fausto giorno natalizio dell'Augussimo Monarca non sarà celebrata nella Chiesa Prevostale, Collegiata e Matrice di Montebelluna, ma bensì in quella di Biadene, parrocchia appartenente allo stesso Comune, ma notoriamente di minore importanza perché succursale della prima.

Scena Terza

La Deputazione Comunale si rivolge all'Eccelso Imperiale Regio Presidio in Venezia sottoponendo al medesimo l'opportunità che il fausto giorno natalizio dell'Augussimo Monarca sia celebrato nella Chiesa Prevostale, Collegiata e Matrice di Montebelluna.

Scena Quarta

Per mezzo di un Venerato Governativo Dispaccio del 26 aprile 1833 la Deputazione Comunale apprende la Superiore decisione di confermare la parrocchia di Biadene come sede prescelta per celebrare il fausto giorno natalizio dell'Augussimo **(Augustissimo)** Monarca.

Scena Quinta

A Biadene, durante una Conferenza (un incontro riservato) con un Rappresentante dell'Eccelso Imperiale Presidio di Governo in Venezia, il Primo Deputato della Deputazione Comunale di Montebelluna presenta un ricorso che viene respinto per mancanza di alcuni documenti.

Scena Sesta

La Deputazione Comunale di Montebelluna presenta un nuovo e più consigliato ricorso al fine di ottenere che il fausto giorno natalizio **dell'Augussimo** Monarca sia celebrato nella Chiesa Prevostale, Collegiata e Matrice di Montebelluna e non in quella succursale di Biadene.

Scena Settima

31 Gennaio 1834

Legrenzi Giuseppe informa l'Imperial Regio Presidio di Governo in Venezia che la popolazione di Montebelluna è abbattuta perché corre voce che la Messa Solenne nel giorno Natalizio dell'Imperatore non sarà

*celebrata **nella chiesa di Montebelluna**, ma in quella succursale di Biadene.*

Epilogo

(?)

TRE SCANDALI

Una lettera di Monsignor Angelo Dalmistro fornisce la materia per raccontare tre scandali.

Nel primo una donna pratica il mestiere più antico del mondo, suscitando vive preoccupazioni nel Parroco; nel secondo una donna si rifiuta di abbandonare il proprio figlio, nato fuori dal matrimonio, come esigeva la Tradizione; nel terzo si rende necessario cacciare dal paese un tremendo ubriacone perché picchia la moglie e le figlie e inventa continuamente nuove bestemmie.

SCANDALO PRIMO

Scena Prima

Giovanna Berti di Patrizio ha una prima gravidanza illegittima. Il Prevosto Monsignor Angelo Dalmistro, con l'aiuto del Cav. Prefetto, provvede allo scandalo, costringendo la donna a spedire il figlio all'Ospitale di Pietà di Treviso.

Scena Seconda

Giovanna Berti di Patrizio tiene pratica pubblica con un ammogliato, del quale rimane per la seconda volta incinta. Ma l'Ospitale di Treviso non accoglie il suo figlio illegittimo.

Scena Terza

Giovanna Berti di Patrizio, oltre al **drudo** ordinario, lasciarsi avvicinare da quanti ne han voglia, e mette sulla cattiva strada la gioventù e i figli di famiglia.

Epilogo

Il Prevosto si rivolge al Podestà onde trovare un espediente opportuno e **levarmi** dal paese per sempre, se si può, questa bagascia.

(virgolette?)

SCANDALO SECONDO

Scena prima

Pietro Pivetta mantiene tresca disonesta con Paola Petris moglie di Marco Parisotto, che vive da lei lontano per motivi politici e da tale pratica ebbe agli ultimi dello scorso febbraio un fanciullo.

Scena Seconda

Monsignor Angelo Dalmistro con esortazioni pacate cerca di convincere la donna a liberarsi del bambino e a mandarlo all'Ospitale.

Scena terza

Monsignor Angelo Dalmistro insiste con le sue riprensioni per persuadere Paola Petris moglie di Marco Parisotto ad allontanare il figlio dal paese. Il bambino è interpretato dalle persone timorate di Dio come un intollerabile invito alla licenza e alla depravazione.

Scena Quarta

Monsignor Angelo Dalinistro ricorre a severe minacce al fine di persuadere Paola Petris a togliere nel paese un inconveniente, al quale certo conviene rimediare con prontezza.

Epilogo

9 Aprile 1810. Il Prevosto scrive al Podestà perché ponga riparo a questi due emergenti, certo che troverà la maniera di provvedere a tutto.

Virgolette?

SCANDALO TERZO

Scena Prima

È un giorno di primavera. Mattino.

Il malvivente Giovanni Sanson detto il Turco inizia la sua giornata entrando in una taverna con iscandalo de' buoni.

Scena Seconda

Il sole sta calando.

Il malvivente Giovanni Sanson detto il Turco bestemmia contro l'oste che non gli vuole dare da bere in credenza. Persone di tutta fede sostengono che le sue bestemmie mettono ribrezzo perché spesso di nuovo conio tanto che gli astanti ne rimangono scandalizzati altamente.

Scena Terza

È buio. Nel villaggio si è spenta ogni altra face e si può udire il martel picchiare, oppure la sega del legnaiol che s'affretta e s'adopra... Il malvivente Giovanni Sanson detto il Turco lungi dal pensare al mantenimento di sua famiglia, entra di soppiatto in casa e porta via

ciò che la povera moglie per mantener la figliolanza s'ingegna di guadagnare.

Scena Quarta

Notte. Altissima quiete. In cielo brilla luminosa la luna.

Il malvivente Giovanni Sanson detto il Turco nimico del travaglio e della fatica uniche fonti di sussistenza per li pover uomini, tornasi a casa cotto disfatto.

Allora è che si tramuta in bestia malmenando con percosse la misera moglie, e le figlie sue spaventate le quali bene spesso costrette sono a rifugiarsi pressoché nude nelle case vicine.

Scena Quinta

Il giorno dopo. Notte.

Il malvivente Giovanni Sanson detto il Turco tornasi a casa cotto disfatto e turba il vicinato, che trovasi nella più alta quiete, cogli incomodi rumori, che mena in sua casa malmenando con percosse la misera moglie, e le figlie sue spaventate le quali bene spesso costrette sono a rifugiarsi pressoché nude nelle case vicine.

Epilogo

Monsignor Angelo Dalmistro, letterato finissimo e amico dei poeti (estimatore di Aglaia Anassilide, rinomata poetessa dell'epoca) scrive al Podestà di Montebelluna reputando benefatto il toglier di mezzo da questa Comune uno scellerato di tal calibro, che non conosce onestà naturale, non che religione, e sacramenti, a scanso d'ulteriori scandali e dicerie.

Virgolette?

UNA CANZONE PROIBITA

L'onore di una comunità poteva essere offeso da una canzone proibita. Un fatto del genere accadde nel 1842

Scena Prima

La scena si svolge al mercato.

La moglie del signor Luigi Righetto di Barcon, venuta al mercato, canta per divertimento alcune terzine della canzone “Fila, fila molinara”.

Scena Seconda

Alcuni giovanotti del Mercato sentono la canzone, la trovano divertente e la imparano a memoria.

Scena Terza

La scena si svolge nelle varie parrocchie del Comune.

I giovani del Mercato cantano la canzone in varie bettole e per la strada. Altri giovanotti di Pieve e di Guarda la trovano divertente, la imparano e memoria, e la cantano.

Scena Quarta

Curia di Venezia.

Il cardinale Patriarca viene informato che nel popolo anche di campagna si è diffusa una canzone oscena *“perché contiene sotto gergo malizioso i più lubrici sensi.”*

Scena Quinta

Il Cardinale Patriarca si lagna con il Signor Conte Governatore.

Scena Sesta

Il Governatore dirama una Circolare a tutti i Commissariati del Regno perché la canzone *“Fila, fila molinara”* sia proibita.

Scena Settima

Il Commissario Distrettuale informa il Segretario Comunale che *“devesi far cessare tale disordine e punire i trasgressori”*.

Scena Ottava

Il Segretario Comunale chiama in Comune i giovani che gli paiono più istruiti e li invita a cantare la canzone “Fila, Fila Molinara”.

I giovani obbediscono e cantano:

Fila, fila ortolanella
Fin che il fuso è terminà.
Fringsi (frigni), frugni la pimpinella
Frigni, frugni la pimpinà.
La vol pazzalli (?), no la ghe n’à
La salattina là preparà.
Frigni etc.
Cossa m’importa a mi
se il pan è caro
La me morosa fa la refitella
Fila fila ortolanella
Fin che il fuso è terminà.
Tin, tun e tan
Te comprarò el gabban
Tin, tun e tan
El gabban te l’ho comprà.
Gera nell’orto, che basava el ...
La ortolanella me...
Fila, fila etc.

Il Segretario Comunale insiste che vuol conoscere tutto il testo della canzone “Fila, fila molinara”.

I giovanotti, anche i più istruiti, dichiarano di conoscere solo i versi che hanno cantato.

Il Segretario Comunale ordina ai giovanotti di mai più cantare la canzone “Fila, fila molinara”.

I giovanotti promettono solennemente che rispetteranno gli ordini del Governo.

Epilogo Ufficiale

Il segretario Comunale scrive al Commissario Distrettuale che *“ha la compiacenza di vedere un buon effetto delle sue esortazioni. Infatti a Montebelluna non si è mai più sentito alcuno a cantarla”*.

Epilogo Popolare

La scena si svolge in varie osterie e cantine, più raramente all'aperto.

I giovanotti cantano “Fila, fila molinara” ottenendo un notevole successo. Le frequenti e divertite strizzatine d'occhio nei maschi e pure nelle femmine più maliziose, confermano la gradita accoglienza da parte del pubblico che sempre più numeroso impara i versi della canzone “Fila, fila molinara”.

UNA MOGLIE ABBANDONA IL TETTO CONIUGALE

*Su La Repubblica del 19 agosto 2006 è apparso un articolo dal titolo: **L'inferno delle donne musulmane così in Italia vivono nel terrore.***

*“Le donne musulmane oggi vivono nel terrore. Sì, nel terrore. I documenti gli vengono sottratti dai mariti o dai padri all'arrivo in Italia, o peggio ancora non viene richiesto per loro il rinnovo del permesso di soggiorno per **viderle** alla clandestinità.”*

È l'inizio della lettera che Souad Sbai, presidentessa della comunità delle donne marocchine in Italia e membro della consulta islamica presso il Viminale, ha inviato al ministro dell'Interno.

Recentemente una donna è scappata di casa a causa dei maltrattamenti che il marito le infliggeva. Si è rifugiata presso il Centro della Caritas e ora stiamo cercando di aiutarla per ottenere il divorzio.

Nel 1853 Monsignor Brunello, preposito di Montebelluna, dovette affrontare uno scandalo gravissimo per il suo gregge.

Scena Prima

Casa Bonsembiante.

Antonio Bonsembiante è di pessimo umore. Sua moglie Giulia Michielin ha abbandonato il tetto coniugale ed è andata ad abitare con suo padre. In casa è piombato un silenzio come se ci fosse un morto. Le sorelle lo guardano con aria enigmatica, ma è come se dicessero: “Ben ti sta!”

La madre piange. I vicini spiano dalle finestre.

Scena Seconda

Canonica

Il parroco le fa un interrogatorio. Giulia risponde a monosillabi con la testa bassa.

Il parroco dice che bisogna avere pazienza, saper sopportare. Sono tutti meriti per il Paradiso.

Ma le esortazioni e gli scongiuri di Monsignor Brunello affinché sia riparato allo scandalo cadono nel vuoto.

Scena Terza

Al Prevosto non resta che “ricorrere alla Deputazione Comunale”.

Le richieste del sacerdote sono molto chiare e decise: *“La moglie Michielin Giulia deve essere condotta se occorre anche colla forza a coabitare con suo marito. Le sia ordinato almeno per qualche tempo di non frequentare la casa di suo padre il quale porta con troppo fuoco le ragioni di sua figlia e la rende arditata ed insolente.”*

Scena Quarta

Casa Bonsembiante.

Le cognate ordinano a Giulia di strofinare le pentole di rame con la sabbia, ma non sono mai contente del suo lavoro. Il marito non ama le questioni tra le femmine. Se ne va in osteria a giocare a carte con gli amici. Quando torna, mezzo ubriaco, si addormenta come un sasso.

Scena Quinta

Giulia annuncia tutta allegra: “Domani andrò al Santo in pellegrinaggio. Così diventerò più buona”.

Le cognate convincono il marito ad impedirglielo. “Troppo furba la signora!”

Scena Sesta

Durante la recita del santo rosario, dopo la cena, Giulia guarda ogni oggetto della cucina: tutto le sembra triste come il suo cuore. Finite le litanie dei Santi Giulia prende il suo fagotto e scappa da suo padre.

Scena Settima

Casa Michielin

Il padre l'accoglie senza dire una parola. Le fa una carezza.

Giulia prova rabbia contro se stessa, contro il marito e contro le cognate. Ma almeno dorme sul suo letto di bambina. Non tornerà mai più da suo marito.

Scena Ottava

Casa Bonsembiante

A Giulia sarebbe piaciuto andare a scuola. Una sua amica le confida di essere entusiasta di un romanzo che sta leggendo. Le cognate la odiano. Il suocero è un uomo malato e ha sempre il catarro.

La suocera brontola al figlio: “Fatti rispettare”. Antonio si consola con gli amici in osteria. Torna tardi e non ha voglia di sentire i lamenti di Giulia. Giulia si sente

umiliata e offesa. Non ce la fa più. Non ce la fa più.

Scena Nona

Canonica

Il parroco riconosce che anche Giulia ha le sue ragioni, ma non può assolutamente approvare che una moglie abbandoni il marito.

Giulia è alla sua terza fuga in poche settimane.

“Il dovere di una moglie - dice il parroco - è quello di rendere felice lo sposo che il Signore le ha destinato”.

Scena Decima

Casa Bonsembiante.

Giulia trema. Ha gli occhi rossi e luccicanti. Il marito si tormenta: dovrebbe fare una scenata alle sorelle, e dopo? È possibile vivere in guerra con chi gli fa da serva? Giulia è troppo inesperta nelle faccende domestiche.

Scena Undicesima

Giulia è entusiasta di un piccolo quadro che le ha regalato un frate venuto alla questua e al quale essa ha riempito mezzo sacco di frumento.

Le cognate hanno tolto il piccolo quadro dalla cucina e l'hanno appeso nella stalla: a proteggere le vacche.

Scena Dodicesima

Dopo la quinta fuga il parroco non usa mezzi termini: “Non hai paura di morire improvvisamente in peccato mortale? Abbandonare il marito è un peccato gravissimo. Non hai paura dell'inferno?”

Giulia ha terrore dell'inferno.

Scena Tredicesima

Il marito è fuori di sé. Perché la sua vita deve essere piena di problemi a causa di una moglie stupida? In osteria lo aspettano gli amici e invece lui deve mangiarsi il fegato perché le donne in casa non si mettono d'accordo se spostare o non spostare un mobile in cucina!

Antonio perde la pazienza e picchia la moglie.

Giulia si sente umiliata e offesa.

Scena Quattordicesima

“Assunte ulteriormente opportune informazioni”, la Deputazione Comunale si rende conto che Giulia Michielin ha le sue buone ragioni per piantare il marito, perché questi la picchia.

Scena Quindicesima

Una robusta redarguizione della Deputazione Comunale ottiene che Antonio Bonsembiante *“usi un migliore trattamento verso la di lui moglie”*.

Scena Sedicesima

Dopo qualche giorno...

Giulia Michielin esce piena di furia dalla casa del marito *“asportando seco gli oggetti del suo vestiario, ed accasandosi come al solito col padre.”*

Scena Diciassettesima

Diffidata dalla Deputazione, la donna dichiara: *“Io sono prontissima a tornare da*

mio marito, purché lui si separi dalla famiglia.

Scena Diciottesima

Antonio Bonsembiante considera insensata la richiesta della moglie.

Poi batte un pugno sulla tavola: “Mai e poi mai accetterò di lasciare i miei famigliari”.

Egli pretende che la Deputazione Comunale obblighi la moglie a tornare da lui; oppure a restituirgli, intanto, gli oggetti di vestiario che sono di sua appartenenza.”

Scena Diciannovesima

Approfondimento delle indagini durante le quali prezioso fu l’apporto del cursore comunale.

Risultato: *“Tali sono i maltrattamenti che vengono usati dalla famiglia del Bonsembiante e particolarmente dalle di lui sorelle alla Michielin che non è assolutamente possibile ch’essa possa ritornarvi a convivere con la medesima.”*

AMORI ILLEGITTIMI

Gli scandali raccontati da Monsignor Angelo Dalmistro accaddero all'inizio del secolo XIX, quando il Veneto era sotto la dominazione francese.

Gli Austriaci vollero, si proposero di affrontare il fenomeno dei figli illegittimi in maniera decisamente più moderna e senz'altro più cristiana.

Spedire un bambino illegittimo alla Casa degli Esposti era proibito dalla Legge ogni qual volta la madre era nota.

Per la Piccola Pancia Contadina invece spedire un bambino illegittimo alla Casa degli esposti continuava ad essere considerato un atto liberatorio per cancellare un'offesa all'onore arrecato a tutta la Comunità.

La Tradizione assolveva le coscienze cristiane che consideravano un bambino nato al di fuori del matrimonio una presenza inammissibile e insopportabile.

Scena Prima

In chiesa.

Maria Stocco si reca ogni mattina in chiesa per assistere alla santa messa. Ogni mattina c'è un'ufficiatura per i defunti e il giovane Antonio Mora canta i salmi in latino. Ha una voce di tenore, ed egli risponde con dolcezza al canto del celebrante. Maria Stocco non capisce il latino, ma la voce di Antonio la fa sentire più buona.

Scena Seconda

In chiesa.

In famiglia Maria Stocco non vive bene: suo padre è un sudicione, anche sua madre dice parolacce e poi nella sua casa c'è sporcizia dappertutto e in quanto a mangiare spesso si deve accontentare di una *renga*.

In chiesa Maria assiste alla messa compunta e ascolta estasiata la voce di Antonio che la porta in paradiso.

Scena Terza

Sacrestia

Mora Antonio si confida con il parroco: prima di condurre all'altare Maria Stocco vuole vincere l'opposizione di suo padre.

Scena Quarta

Il padre di Antonio è molto religioso, recita le preghiere, digiuna, osserva i precetti della Chiesa con scrupolo. Ma non è d'accordo che il figlio sposi Maria Stocco.

Scena Quinta

Stalla della famiglia Mora

Durante i mesi invernali Maria Stocco frequenta, in compagnia di una zia, il filò che si svolge nella stalla dei Mora. Ogni sera, si recita il santo rosario e Maria vive momenti dolcissimi nell'ascoltare la voce di Antonio che recita i misteri.

Scena Sesta

Maria Stocco resta incinta, non sa proprio come la cosa sia successa. Finito il rosario Antonio qualche volta la portava sul fienile e le parlava con la sua voce calda, dolcissima.

Scena Settima

continuo al presente

Il padre di Antonio rimane terribilmente sbalordito, e il parroco molto turbato.

Maria Stocco, pallida, spaventata ascolta la decisione: per soffocare lo scandalo è opportuno spedire di nascosto il bambino alla Casa degli Esposti in Treviso.

Scena Ottava

Il padre proibisce ad Antonio nel modo più fermo di parlare a Maria Stocco.

“Quella gatta ci vuole scorticare. Mi ruberà la camicia da notte e i mutandoni!”

Scena Nona

Antonio si vergogna del padre così privo di tatto. Egli ama Maria Stocco ma non vuole sposarla senza l'assenso del genitore. Il padre lo insulta, ma lui pare privo di amor proprio e incapace di rancore.

Scena Decima

Maria Stocco rimane per la seconda volta incinta. Non ricorda come sia successo: Antonio le parlava dolcemente, in tono carezzevole. Lei non ascoltava il significato

delle parole ma il loro suono. Maria è innamorata della voce di Antonio.

Il padre di Antonio rimane sgomento. Colpa del mondo moderno che concede troppa libertà alle donne. Egli non fa che sospirare: la donna che sposerà suo figlio deve ancora nascere!

Scena Undicesima

Il Prevosto questa volta non si rassegna a lasciar correre. Invita il Mora a concedere al figlio il suo assenso. Il padre si rifiuta di accogliere gli urbani eccitamenti del Pastore.

Scena Dodicesima

Casa Stocco.

Maria si veste lentamente e pensa come nascondere la pancia che diventa di giorno in giorno più gonfia.

“Oca!” dice la voce sibilante di sua madre. La donna sbadatamente rovescia il pitale, ma poi incolpa la figlia e le ordina: “Pulisci, sudiciona!”

Scena Tredicesima

Per salvare la “pubblica onestà”, il Prevosto chiede che Antonio Mora dichiari di essere il padre del frutto che sta per nascere dalla giovane Stocco. Esige che Antonio Mora, avuto l'assenso paterno, sposi la non più illibata ragazza.

Scena Quattordicesima

In Comune viene redatto un verbale che impegna le parti a rispettare gli accordi.

Scena Quindicesima

Camera di casa Stocco.

Maria **sguarda** il suo secondo figlio. Tutto le sembra strano, insensato e squallido. Dalla cucina viene un odore di cavoli. Come farà a vivere senza la voce di lui, così dolce e così tenera? Lei è inebriata della voce di Antonio. Ricorda che una sera lei provò a cantare: era così stonata. E Antonio l'abbracciò con una risata. Forse fu quella sera che rimase incinta?

Scena Sedicesima

Il Prevosto chiede a Mora Padre di concedere il suo assenso al matrimonio del figlio. I

giovani di oggi non hanno moralità perché manca il timor di Dio. Anche se Antonio sembrerebbe un cristiano perfetto. Purtroppo l'esempio di Eva non cessa di portare scompiglio nel mondo.

Scena Diciassettesima

Grazie ai buoni uffici della Deputazione Comunale il Segretario Comunale strappa al Mora l'assenso a che suo figlio sposi Maria Stocco.

Scena Diciottesima

Mercoledì. In chiesa.

La sposa aspetta lo sposo per celebrare le nozze.

Alcune donne particolarmente devote del Piccolo Sinedrio la guardano con compassione.

L'attesa è lunghissima.

Antonio Mora non si presenta.

Scena Diciannovesima

Giovedì. In chiesa.

La sposa inginocchiata, malinconica prega. Il Parroco accigliato tiene gli occhi fissi sulla porta d'ingresso della chiesa.

Le donne particolarmente devote del Piccolo Sinedrio guardano il tabernacolo con occhi adoranti.

Antonio Mora non si fa vivo.

Scena Ventesima

Venerdì. In Chiesa.

La sposa è perplessa. Con aria ottusa, gira gli occhi, non capisce perché il suo Antonio non si faccia vedere.

“Svergognata!” sente dire una voce proveniente dal Piccolo Sinedrio delle donne particolarmente devote.

Scena Ventunesima

Sabato. In chiesa.

Maria Stocco ha la testa vuota. Nessun pensiero, solo una voce dolce che canta in latino.

Entra il sagrestano il quale annuncia che il padre di Antonio Mora dichiara di non voler assolutamente prestare l'assenso a che suo figlio sposi Maria Stocco.

Scena Ventiduesima

Officio Comunale.

Il Prevosto chiede alla Deputazione Comunale di sollecitare un intervento del Commissario Distrettuale.

Continua

?

IL SENSO DELL'ONORE NELLA PICCOLA PANCIA GLOBALIZZATA

Il senso dell'onore e la delocalizzazione

Il giudizio della gente, del vicinato, dell'opinione pubblica non è stato estraneo in alcuni imprenditori dello Sportsystem nel decidere o ritardare la delocalizzazione.

Spostare parte della propria azienda all'estero significava far perdere il posto di lavoro ad un certo numero di operai.

Ad opporsi non sono stati solo i Sindacati o certe Istituzioni, come in alcuni casi la Chiesa, ma anche quel senso di appartenenza alla propria comunità che non giudicava favorevolmente una decisione del genere.

La preoccupazione di godere brutta fama continuava a gorgogliare nelle coscienze degli imprenditori montebellunesi più attaccati al loro territorio, come nella vecchia Piccola Pancia Contadina.

Il senso dell'onore e gli extracomunitari

Negli ultimi vent'anni l'arrivo di decine di migliaia di extracomunitari ha fatto sì che nel veneto si formassero tante altre Piccole

Pance che si sono impiantate nelle Piccole Pance Venete.

Ciascuna di queste piccole comunità ha portato con sé nuove lingue, nuove tradizioni e nuovi sensi dell'onore.

A considerare come gli extracomunitari di religione musulmana trattano la donna e il senso della famiglia, si ha l'impressione di fare un truffo nel passato. Se tornassero i nostri nonni o bisnonni spesso essi si troverebbero d'accordo con i genitori marocchini più tradizionalisti, che controllano severamente le loro figlie, e i parroci cattolici concorderebbero pienamente con i giudizi di certi mullah che vedono nella civiltà moderna un pericolo costante per la salute dell'anima.

Un distretto cosmopolita che prende coscienza di se stesso non dovrebbe limitarsi ad agire sul piano strettamente economico, ma prendere attivamente tutte quelle iniziative atte a ricostruire nella Piccola Pancia Globalizzata una vera comunità nella quale i diversi "sensi dell'onore" convivono nel reciproco rispetto.

Naturalmente entro i limiti, che dovrebbero essere accettati da tutti, fissati nella carta dei diritti dell'uomo.

BIBLIOGRAFIA

Aldo Durante, *Poveri ladri ma onorati*,
Libreria Zanetti, 1980.

Aldo Durante, *L'onorata società veneta sotto
gli Asburgo*, Accademia Montelliana, 1982

Arthur Schopenhauer, *L'arte di farsi
rispettare*, Adelphi 1998

Carmel Cassar, *“Il senso dell'onore”*, Jaca
Book 2002